



La guerra dei tetti



L'antimafia a colpi di spot

Vito Lo Monaco

Provando a mettere a confronto le conclusioni del Consiglio dei Ministri a Reggio Calabria con l'inaugurazione dell'anno giudiziario e le tante manifestazioni dei lavoratori licenziati o sul punto di esserlo, si ha un chiaro quadro delle contraddizioni in cui vive il Paese.

Il Governo pensa solo alle leggi ad personam come il processo breve, continua negli annunci propagandistici contro la criminalità organizzata con roboanti impegni di totale sconfitta a breve, mentre i magistrati denunciano i pericoli che corre il principio di uguaglianza e di giusto processo prescritto dalla Costituzione e le difficoltà pratiche in cui operano, dalla mancanza di carta per le fotocopie all'insufficienza del personale di cancelleria, ai vuoti d'organico nelle procure (in Sicilia manca il 30% dei sostituti, a Enna il procuratore è rimasto solo).

Giustizia lenta per incapacità lavorativa dei magistrati o per carenze strutturali e ripetuti interventi legislativi privi di organicità vocati a risolvere i problemi di giustizia di parte della classe dirigente?

Sicuramente una Giustizia lenta, non giusta per centinaia di migliaia di cittadini che attendono una risposta alle loro controversie civili o una riparazione per i torti subiti che si sommano ai problemi e alle preoccupazioni riversatisi sulle famiglie italiane per una crisi non avvertita in tempo dai governanti e attribuita ai menagrammi dell'opposizione. Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti, 10% di disoccupati, un miliardo di ore di cassa integrazione negli ultimi quindici mesi, crisi e chiusura d'importanti poli di produzione industriale, agricola, artigianale. Relativamente alla Sicilia ASud'Europa ne parla ancora in questo numero riportando dati, commenti e il giudizio della più grande organizzazione sindacale dei lavoratori sulla crisi.

Per quanto riguarda il Decalogo contro la mafia annunciato dal Consiglio dei Ministri di Reggio Calabria segnaliamo che l'insediamento dell'Agenzia dei beni confiscati in quella città senza aver chiarito cosa dovrà fare, con quale personale competente, soprattutto senza la cancellazione della norma imposta a maggioranza per la vendita dei beni confiscati, pur dopo la forte opposizione espressa dal movimento antimafia, dalle procure e dall'opposizione, potrebbe diventare un'agenzia immobiliare per la vendita dei beni confiscati magari agli stessi mafiosi. Inoltre prevedere la tracciabilità dei flussi finanziari dopo aver autorizzato uno scudo fi-

scale che sicuramente ha consentito il rientro dei capitali mafiosi, ora impunibile per legge, ripuliti con il 5% d'imposta allo Stato, solleva più di un dubbio sulla sincerità antimafia del Governo.

Altro intervento riguarda l'assegnazione delle indagini sulle mafie alle procure antimafia, senza però alcun impegno per colmare i vuoti d'organici o aver sciolto il nodo delle intercettazioni che il Governo, in nome della privacy, intende sterilizzare. Insomma più carichi di lavoro sulle procure, meno personale e risorse, così vedremo se avranno ancora voglia e tempo di indagare sui rapporti della politica con le mafie e sulle loro trattative per una tranquilla convivenza.

Infine il Decalogo promette finalmente quel testo unico delle leggi antimafia che potrebbe e dovrebbe servire a rendere più agile la legislazione di merito e le procedure per perseguire le organizzazioni criminali.

Quindi un Decalogo come uno spot. Ciò preoccupa molto il movimento antimafia e quanti avvertono i pericoli derivanti dalla diffusione delle mafie in tutta Italia, della loro trans nazionalità, non sembra invece preoccupare la Commissione Antimafia che tenacemente insiste nel suo silenzio e assenza dal dibattito. La Commissione ancora non si è pronunciata sul processo breve pur dopo le previsioni delle procure che la sua approvazione cancellerebbe anche migliaia di processi contro la mafia, con buona pace dell'impegno governativo a sconfiggerla definitivamente entro l'anno.

C'è, dunque, un Paese che aspetta provve-

Il Paese aspetta provvedimenti concreti per superare la crisi dell'economia, dell'occupazione, della giustizia, del funzionamento delle istituzioni mentre il governo pensa solo alle prossime elezioni

diamenti e idee concrete per superare la crisi dell'economia, dell'occupazione, della giustizia, del funzionamento delle istituzioni previste dalla Costituzione, a cominciare dal Parlamento, e cosa fa il Governo? Concentra tutta la sua azione alla difesa dai processi dei suoi componenti inquisiti per reati gravi o per conflitto d'interesse. Non sono esclusi dal Governo o dalle liste gli inquisiti e persino i condannati, nemmeno dopo che la stessa Confindustria nazionale ha previsto l'espulsione dei suoi iscritti nel caso che abbiano pagato la mafia.

Intanto il Governo invoca il principio costituzionale del giudice autonomo ma soggetto alla legge che è fatta dal Parlamento. Vale anche se approvata a maggioranza semplice con voto di fiducia? Per caso siamo già in presenza di una dittatura della maggioranza di monteschiana memoria?

Gerenza

A Sud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 4 - Numero 4 - Palermo, 1 febbraio 2010

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stanca-nelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - Responsabile grafico: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Giovanni Abbagnato, Giuseppe Cali, Calogero Cammalleri, Giusy Ciavarella, Gemma Contin, Franco Garufi, Franco La Magna, Giuseppe Lanza, Salvatore Lo Iacono, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Mariella Maggio, Davide Mancuso, Giuseppe Martorana, Luisa Mazzei, Franco Nuccio, Maria Rita Rocca, Tindaro Starvaggi, Gilda Sciortino, Maria Tuzzo.

La guerra degli operai per un posto di lavoro Da Gela a Termini, le aziende licenziano

Giusy Ciavarella

Un sistema industriale in crisi profonda e strutturale. Un Sud che arranca dove sta scoppiando come un bubbone il dramma occupazionale e dove la riconversione del sistema produttivo, attestata anche dall'aumento del Pil degli ultimi mesi, sta passando sulle teste dei lavoratori che, senza un intervento della politica, soprattutto nel Mezzogiorno, rimarranno ai margini della ripresa. In Sicilia non c'è solo la Fiat che ha deciso di chiudere lo stabilimento di Termini Imerese, ci sono anche gli operai della Keller, quelli dell'Italtel, i dipendenti del petrolchimico di Gela e quelli della Sat Aci Sant'Antonio. Tutte realtà che rappresentano nodi attorno ai quali è cresciuto e si è sviluppato un indotto che ha garantito migliaia di posti di lavoro e che adesso è sta per essere smantellato.

Ma vediamo punto per punto quali sono le vertenze aperte in Sicilia.

ITALTEL. L'azienda che produce materiale informatico da impiegare nel campo delle telecomunicazioni, gestisce tre centri di ricerca in Italia, tra cui quello in Sicilia, a Carini. Nei giorni scorsi ha annunciato un piano industriale che prevede 450 esuberanti a livello nazionale. Nello stabilimento siciliano operano 236 addetti, prevalentemente impegnati nelle attività di ricerca e sviluppo, il loro posto di lavoro è dunque a rischio. Italtel ha più volte ribadito che per mantenere la presenza nell'isola occorrono condizioni di maggiore competitività e un'espansione di mercato. Alla richiesta dell'assessore Marco Venturi di chiarire che cosa serva in più di quanto già prospettato dalla Regione e cioè una quota del prossimo progetto di banda larga in Sicilia, l'azienda non ha risposto. "La mia posizione e quella dell'intera giunta di governo - ha chiarito l'assessore - è di attuare tutte le iniziative utili a sbloccare gli investimenti nel settore delle telecomunicazioni, dell'informatica e delle infrastrutture telematiche, al fine di consentire alla Sicilia di poter mettersi al passo col resto d'Italia e dell'Europa". "Ad Italtel - ha aggiunto - ho ribadito l'impegno dell'amministrazione regionale per i programmi di sviluppo in Sicilia. Ho contestualmente chiesto di resistere e di dare tempo alla Regione di avviare questo percorso che ci permetterà di sbloccare gli investimenti. L'unica condizione è che, nell'ambito di questo ragionamento, Italtel garantisca lo stabilimento di Carini. Nell'immediato possiamo solo sostenere i lavoratori attraverso gli strumenti che abbiamo a disposizione". Della questione si parlerà comunque il 4 febbraio, data stabilita per l'ufficializzazione del piano industriale.

SAT ACI SANT'ANTONIO. Mobilità annunciata per i 150 dipendenti dell'azienda di proprietà dell'ingegnere Raffa, imprenditore catanese che opera nell'indotto della Sat. Il manager ha infatti formalizzato l'intenzione di riconvertire l'azienda tecnologica in una fabbrica di energia impegnata nel settore del fotovoltaico. La condizione è stata però la sottoscrizione di un accordo di programma con la Regione che agevoli il processo produttivo della nuova azienda. Fra le richieste avanzate, ci sarebbe stata anche quella di realizzare pannelli fotovoltaici per i tetti degli immobili di proprietà della Regione. Ma dalla Regione stessa avrebbero ribadito che il nuovo Piano energetico regionale e i bandi ad esso collegati,



mettono in moto una serie di agevolazioni per le aziende che operano nel settore dell'energia alternativa. In assenza di una prospettiva industriale da parte del gruppo che vuole riconvertire la Sat, sarà comunque impossibile fermare la procedura di mobilità che scatterà il 9 febbraio.

PETROLCHIMICO DI GELA. La crisi dell'Eni che continua a perdere in giro per il mondo, ha colpito principalmente i lavoratori delle cooperative dell'indotto. Si tratta di 600 dipendenti, 150 dei quali, da prossimo primo febbraio, rischiano di perdere il posto di lavoro per il mancato rinnovo delle commesse da parte del petrolchimico che considera "eccedente" la produzione della raffineria gelese. Una situazione che in città rischia di esplodere in una crisi sociale consistente, basti pensare che attualmente più del 30 per cento del personale impegnato nell'indotto è in cassintegrazione. Tutto, in sostanza, a Gela ruota intorno al petrolchimico. E se la Chevron in America ha chiuso gli stabilimenti e la Esso sta facendo altrettanto, l'Eni aspetta che il Ministero dell'ambiente sblocchi i nulla osta per investire 500 milioni di euro nell'area, anche perché quello gelese è l'unico stabilimento del Mediterraneo che utilizza il pet coke. E mentre l'indotto langue, scatta il gioco dello scarica barile tra azienda e Ministero dell'ambiente. Da un lato c'è infatti l'Eni che dovrebbe investire la somma consistente di 500 milioni di euro per riconvertire lo stabilimento, migliorare l'ambiente e rimodernare le strutture ma non lo fa perché aspetta i fondi statali, dall'altro lo Stato stesso che non sblocca i finanziamenti perché ritiene necessaria questa bonifica.

Su tutto una situazione ambientale al limite del collasso per via dell'uso del pet coke, materiale considerato altamente inquinante.

KELLER. Accordo raggiunto per la Keller di Carini che aveva minacciato di abbandonare il sito industriale siciliano. L'azienda ha infatti sottoscritto un documento con la Regione con cui ci si impegna a garantire ai lavoratori un percorso formativo con l'in-

Assenze strutturali, mafia, Stato latitante Perché le grandi aziende lasciano la Sicilia



tegrazione economica aggiuntiva all'importo della cassa integrazione in deroga e ad avviare un ruolo di monitoraggio, da parte dell'amministrazione, sulla vertenza e sulla effettiva ripresa dell'attività produttiva. "Il monitoraggio – si legge nel documento sottoscritto dalle parti – sarà garantito mediante incontri periodici e comunque a cadenza trimestrale per verificare le condizioni della crisi aziendale e degli eventuali investimenti programmati e del rilancio delle attività produttive. Inoltre, nell'ambito dell'accordo di programma del comparto, i rappresentanti degli assessorati competenti e sottoscrittori dell'intesa – prosegue il documento – punteranno ad ulteriori misure che sostengano il rilancio del settore in Sicilia e, conseguentemente, la tenuta e l'implementazione dei livelli occupazionali oggi presenti, mediante l'inserimento dell'obbligo, nelle gare di appalto nei confronti delle aziende vincitrici delle gare relative a manutenzione e costruzione di materiale rotabile, di destinare il 30 per cento alla filiera produttiva siciliana".

FIAT. Proseguirà il confronto per discutere il destino di Termini Imerese. Tra Governo, sindacati e vertici della Fiat il dialogo è stato riacciato e le parti si ritroveranno il 5 febbraio intorno a un tavolo per trovare una soluzione. I toni sembrano insomma più diplomatici. "Sono state riannodate le fila per una collaborazione tra Governo, Fiat e parti sociali", ha detto il ministro dello Sviluppo Economico, Claudio Scajola che ha anche precisato che per Termini sono giunte al tavolo sei-sette proposte da valutare attentamente anche con la Fiat. Esprimono cauto ottimismo anche i sindacati. "Spero che venerdì prossimo – ha detto il leader della Cisl Raffaele Bonanno - prenda corpo qualcosa che faccia vivere Termini Imerese, che mantenga l'occupazione e garantisca le famiglie. Un qualcosa che abbia attinenza con l'auto e che mantenga in piedi l'attività produttiva". Anche il segretario generale della Cgil, Guglielmo Epifani, spera che a Termini si continui a produrre automobili: "il problema è capire con chi - ha detto al termine del vertice -. La Fiat non può considerarsi fuori dalla partita, dobbiamo continuare a lavorare per trovare soluzioni possibili e dobbiamo continuare a non considerare il disimpegno della Fiat come definitivo". E mentre i 13 operai della Delivery mail sono scesi dai tetti dei capannoni della Fiat dove avere ricevuto una denuncia

dall'azienda torinese, il governatore Lombardo ha precisato che per Termini ci sono varie proposte che andranno esaminate il 5. "Siamo disposti a fare la nostra parte – ha detto Lombardo - perchè l'impostazione di Termini non sia assistenzialista. I 350 milioni di euro che siamo disposti a mettere sul tavolo come Regione non sono bazzecole, ma pare che questo aspetto non interessi". "Noi come Regione - ha precisato l'assessore Venturi - siamo convinti che a Termini si devono continuare a produrre automobili. La Fiat si è detta disponibile a qualunque soluzione, ma sia chiaro che si deve partire da questo assunto: produzione di automobili e salvaguardia delle professionalità dei lavoratori. Sia la Fiat, che è proprietaria dello stabilimento a dire cosa intende fare, in che termini e in che tempi. Ci faccia sapere cosa e come le istituzioni possono intervenire, per continuare a produrre auto. Se poi tutto questo non dovesse essere sufficiente - sostiene Venturi - sia sempre la Fiat, se vuole andare via, a fare proposte concrete e alternative che abbiano una attinenza con la realtà. Perché non si può immaginare di riconvertire il polo automobilistico di Termini Imerese in un mega centro commerciale con operai altamente specializzati che finiscono a vendere nelle botteghe".

SCS - Continua la protesta dei 42 lavoratori della S.c.s, l'impresa che si occupa di operazioni portuali al porto di Trapani, che da due settimane manifestano contro il rischio di licenziamento. In quattro, nonostante il maltempo, rimangono sopra la gru a 20 metri di altezza. È stato revocato, però, lo sciopero indetto dalla Fit Cisl e mantenuto lo stato di agitazione con presidio permanente per garantire le operazioni di carico e scarico delle navi in arrivo. Per Nino Napoli Segretario Fit Cisl portuali e Francesco Aiello Fit Cisl «si vuole evitare ogni possibile strumentalizzazione sui lavoratori accusati di danneggiare l'economia della provincia».



Cola Pesce e l'invasione degli Ultracorpi Così la Sicilia sprofonda nella recessione

Calogero Cammalleri

«**I** più fortunati e più volenterosi dei 5.600 lavoratori della Fiat che vanno a casa a partire da domani potranno arrotondare l'indennità di cassa integrazione a zero ore con un secondo lavoro, magari non ufficiale, che comporterà una entrata in più nelle casse della famiglia. Le trattative con la Fiat hanno portato ad un ottimo risultato credo il migliore che il governo potesse ottenere. E va dato atto anche ai dirigenti della Fiat di aver fatto il massimo sforzo. Berlusconi sottolinea come il risultato più grande sia stato l'aver impedito la chiusura di Termini Imerese.» No. Non è oggi. Non è il futuro. Era solo il 2002. [Repubblica, 08 dicembre 2002 p. 6 sez. econ.]. Eppure sembra un'altra era. Cosa è accaduto in questi anni e quale sia la reale situazione oggi, lo ha spiegato Franco Piro da queste colonne poche settimane or sono (anno 3 n. 43 p.11s).

La notizia di oggi invece è che ci sono 2 milioni di disoccupati: l'8,5% il tasso di disoccupazione; e non si tiene conto dei cassintegrati in deroga, una finzione (il cui senso economico non è diverso in nulla dalla disoccupazione) che imbelletta le statistiche e dà la stura alla vanità dei nostri immobili governanti.

Ma torniamo in Sicilia: ripartiamo da Termini per un viaggio nel lavoro; un viaggio immaginario (quanto onirica è la sua meta). Dice bene Piro che le iniziative (di intervento strutturale) la Regione le «potrebbe realizzare a prescindere dalla Fiat e che, se fossero davvero realizzate, potrebbero indurre la Fiat a fare ben altre valutazioni». Non solo la Fiat, però. Il riferimento ad un'unica grande industria (multi)nazionale, sebbene la più grande, la dice lunga non tanto sulla dipendenza totale della Sicilia dall'industria del continente (il che ovviamente non dice e aggiunge nulla a quanto non sia arcinoto), quanto della assoluta inutilità degli interventi pubblici a sovvenzione di tale industria; del fallimento integrale dell'obiettivo di colmare il divario con la terraferma, di determinare una modificazione strutturale del tessuto economico sociale e civile in guisa da renderlo attrattivo per gli investimenti esterni e produttivo per quelli interni.

Quarant'anni di finanziamenti alla Fiat di Termini non hanno modificato gli assetti del territorio, tanto che ancora oggi la discussione si incentra e dipende unicamente dalla scelte di un'unica, sempre la stessa, impresa. Il copione è quello già visto, ed è quello con cui si apre questo articolo e che a intervalli più o meno ampi si ripropone ai siciliani. Perché i siciliani sembra non abbiano memoria. La Sicilia poggia su tre colonne, ce lo ha insegnato Cola Pesce; così come la sua leggenda ci ha insegnato che questa terra è generosa, non lesina eroi quando si tratta di sostituire una di esse. Così è andata avanti per secoli, fino ai giorni nostri. Oggi una gamba marcia, domani un'altra, Trinacria ha sempre trovato nei suoi figli qualcuno disposto a prendere il posto di una colonna per il bene comune. Ma adesso qualcosa di nuovo la minaccia: le tre colonne sono tutte e tre sotto attacco, tutte e tre contemporaneamente. Tre colonie di tarli ne minacciano la stabilità: Mafia Arretratezza Sommerso e ciascuna si è attaccata a una gamba.



I (tre) mali – traffico a parte! – sono noti. Ma, al contrario dell'attenzione che oramai l'evocare il nome di ognuna di essi suscita, alla loro circolarità non sembra volersi attribuire valore decisivo. Non si tratta di diminuire il valore e la necessità della risposta "militare" di contrasto a ciascuno di essi; si tratta piuttosto di individuare il filo rosso di tale circolarità e di spezzarlo. È il filo della micro-illegalità (od ordinamento parallelo, o parallelo). È vero qualcuno ci aveva già provato. Più di cinquanta anni fa. Danilo Dolci capì che bisognava prendere la mafia per fame, sottrargli il bacino fertile da cui attingere braccia, consenso, potere. Capì e mise in pratica. A modo suo naturalmente: digiuno e parola. Le istituzioni non capirono ed ebbero paura. Oppure capirono e ne ebbero ancora di più. Per questo Danilo Dolci il 2 febbraio 1956, per avere dato voce all'art. 4 della nostra Costituzione, per avere organizzato e condotto un gruppo di contadini a lavorare sulla Trazzera Vecchia di Partinico, fu arrestato, dopo venti giorni considerato dotato di «spiccata capacità a delinquere» e tenuto in prigione e infine condannato, da un tanto solerte quanto miope tribunale palermitano; sordo al grido di Piero Calamandrei, venuto apposta da Firenze a pronunciare l'arringa finale per difendere la sua (nostra) Costituzione e il suo amico. Invano.

Sono passati più di cinquanta anni da quel 1956 (il dibattito si svolse dal 24 al 30 marzo). E tuttavia la lezione non è stata imparata. I tre tarli vengono contrastati solo nel loro aspetto empirico, epifenomenico; si ottengono risultati sul fronte militare, oppure su quello statistico. Ma chi si soffermi a guardare come le tre colonie si prestino reciproca assistenza si accorge che nell'eziogenesi nulla è cambiato. Anzi, la consapevolezza che la guerra è in corso con la risposta militare alla mafia o con quella statistico-assistenziale all'occupazione (e alla produzione), parallelamente, ha allentato la tensione etica e quella morale riservata al contrasto di tali fenomeni, o se si preferisce ha eliminato ogni pudore. Fino al punto di rendere indifferenti, o quasi, al fatto che esistano giochi che non solo di chiamano *Mafia Wars*, disponibili gratuitamente dalle piattaforme di social network fino all'iPhone, ma che riproducono le logiche di appartenenza mafiosa e quelle di sistema, parallelo, alternativo e competitivo con quello legale. Certo molti si saranno indignati, di fronte questa ennesima imbecillità, per il suo tema, più che per il suo effetto.

Ma quanti si indignano ogni giorno per l'arretratezza (infra)strutturale a cui siamo costretti? Arretratezza che moltiplica le congiunture e quindi le emergenze; arretratezza che tiene vivo e continuo il meccanismo che porta a scambiare il consenso con la soluzione del problema (il loro singolo, comprensibilmente). Se ne ricordano le mogli dei lavoratori dell'indotto della Fiat di Termini Imerese, che da oltre dieci giorni vivono sui tetti della fabbrica moritura. Assicurano la logistica alla protesta e gridano dai microfoni di Annozero: - noi, vi abbiamo mandato al go-

Tre colonie di tarli minacciano l'isola Affossata da Mafia, Arretratezza e Sommerso

verno; e voi, dovete risolverci il problema. Così come prima le loro madri avranno gridato: - noi, vi abbiamo mandato al governo; e voi, dovete darmi il posto. E glielo avevano dato. Ed è sempre il solito ricatto morale: di fronte alla oggettiva drammaticità di chi perde il lavoro e con esso la dignità di uomo e cittadino non è tempo di riforme strutturali ma di assicurare il pane. Ma è solo ipocrisia. La perdita del posto di lavoro in un'economia avanzata non può mai essere un'emergenza congiunturale: esso è un evento al quale deve fare fronte un apparato efficiente ed efficace di sicurezza sociale. Un apparato che non c'è. E che si guarda bene dal farlo. Non c'è l'apparato, si badi bene. Non gli ammortizzatori sociali. Significa che manca l'automatismo tra situazione di bisogno e intervento del sistema di sicurezza. È così si tiene sempre alto il prezzo dello scambio nel mercato del consenso. O basso, sarebbe meglio dire. Perché lo scambio non avviene a livello collettivo e di territorio ma a livello dei feudi elettorali e dei vassalli. Questo non è un gioco, come, alla fin dei conti, lo è *Mafia Wars*.

Eppure quanti si indignano? Quanti pretendono a gran voce che gli interventi di sostegno non siano "in deroga", ma ordinari? Quanti si indignano di fronte alle dichiarazioni del ministro del lavoro che afferma trionfante e rassicurante che i soldi ci sono, che ne sono stati spesi solo il 40% di quanti mesi a disposizione, e al contempo che non occorre riformare gli ammortizzatori sociali? Quanti lavoratori siciliani se ne ricorderanno nel segreto della cabina elettorale? Se la storia insegna qualcosa (in barba alla massima classica è lecito dubitarne) ben pochi.

Ma quanti si indignano di fronte a percentuali di lavoro sommerso che si contendono il primato con quello emerso? E questa è la vita di ogni giorno. Quanti

si indignano al cospetto di chi chiama il lavoro nero ammortizzatore sociale e ne inneggia alla funzione sociale? Manco fosse un fenomeno contingente. Chi si chiede cosa realmente ammortizza una comunità parallela di lavoro nero? E chi si indigna di fronte all'evidenza che essa ammortizza, smorza, le possibilità di crescita e di affrancazione dal giogo clientelare dei finanziamenti pubblici, del posto pubblico, oggi dell'ammortizzatore in deroga e ieri dell'articolismo? Questo lavoro nero, che non ha nulla che vedere con quello del resto della nazione, genera un ordinamento illegale che da quello legale attinge nulla gli dà.

Il lavoro impegna la vita di ognuno tutto il giorno tutti i giorni. Quando il lavoro è in nero la vita di ogni giorno tutto il giorno è in nero. E così le relazioni che ne nascono: i beni o i servizi che si comprano o usano sono in nero. Perfino il mondo parallelo quello legale - quello che si dovrebbe indignare, perché alla fine si fa carico dei costi sociali che quello sommerso genera - vi attinge, come in una sorta di compensazione malefica.

Quanti si indignano di fronte all'assenza di politiche strutturali che contrastino una comunità così ampia di economia extra-legale; vero e proprio esercito di riserva pressoché inestinguibile per l'economia illegale e del mercato del consenso. Quanti considerano che una comunità così ampia di lavoro extralegale a un

tempo si nutre di, e genera, illegalità.

Come nella trasposizione cinematografica di Don Siegel del romanzo di Finney, *Invasion of the Body Snatchers*, in cui un seme alieno è in grado di duplicare esattamente un essere umano e quando il processo finisce la copia aliena uccide l'originale umano e lo sostituisce con una copia caratterialmente ed emotivamente disumana: priva di emozioni, così nella Trinacria emersa il seme autoctono della micro-illegalità, è in grado di duplicare esattamente un essere umano e quando il processo finisce la l'originale falsificato è sostituito con una copia disumana: indifferente alla legalità. La versione originale del film prevedeva un epilogo tragico: i replicanti che prendono il posto di tutti i cittadini di Santa Mira e il protagonista Kevin McCarthy (che ovviamente avendo capito in anticipo non venne creduto e giudicato pazzo) che, puntando il dito verso il pubblico, esclama: «*You're next!*», ma la produzione impose al regista una conclusione più ottimistica. La Sicilia non è

Hollywood. Eppure Danilo Dolci che venne ritenuto se non pazzo delinquente, con il suo digiuno non violento e le buche riempite stava proprio dicendo «*You're next!*».

«*E noi, saremo i prossimi?*»

Dalla condanna di Danilo nulla è più uguale a prima. Riempire le buche delle strade non basterebbe a rendere giustizia al senso della rivendicazione di un lavoro dignitoso, cioè legale. La valenza simbolica del riempire gratis le buche di una strada pubblica è andata perduta. Chissà se uno dei tanti Cola Pesce che di volta in volta si sono sostituiti a una colonna pericolante delle tre che sostengono questa terra sia pentito. Chissà? L'anelito dolciano non è però cambiato e molti Cola Pesce ancora lo respirano: un

lavoro dignitoso per ciascuno è la sola via per la marginalizzazione del mondo parallelo.

* *La leggenda di Colapesce narra di un certo Nicola con il diminutivo di "Cola" di Messina, figlio di un pescatore, soprannominato Colapesce per la sua abilità di muoversi in acqua. Quando tornò dalle sue numerose immersioni in mare raccontò le meraviglie che vide, e addirittura una volta portò un tesoro. La sua fama arrivò al re di Sicilia ed imperatore Federico II che decise di metterlo alla prova. Il re e la sua corte si recarono pertanto al largo a bordo di un'imbarcazione. Per prima cosa buttò in acqua una coppa, e subito Colapesce la recuperò. Il re gettò allora la sua corona in un luogo più profondo, e Colapesce riuscì nuovamente nell'impresa. Per la terza volta il re mise alla prova Cola gettando un anello in un posto ancora più profondo, ma passò il tempo e Colapesce non riemerse più.*

Secondo la leggenda, scendendo ancora più in profondità Colapesce aveva visto che la Sicilia posava su tre colonne delle quali una consumata dal fuoco dell'Etna, e aveva deciso di restare sott'acqua, sorreggendo la colonna per evitare che l'isola sprofondasse, e ancora oggi si trova a reggere l'isola (fonte: Wikipedia).





Contro lo smantellamento della Sicilia

Mariella Maggio

La vertenza Fiat è l'emblema della situazione difficile che vive la Sicilia sotto il profilo economico e dell'occupazione. Nell'isola l'apparato industriale rischia di essere smantellato e questo è il frutto delle mancate politiche di settore dei governi nazionale e regionale e degli opportunismi delle grandi aziende in assenza di un'azione regolatrice del mercato da parte del governo. Non va bene neanche negli altri comparti, sui quali incidono la crisi dei consumi, i tagli di risorse che stanno determinando anche un arretramento sul fronte delle politiche sociali, minando la coesione. Per non parlare della scuola, dove i tagli stanno determinando gravi problemi occupazionali - 7 mila posti andati in fumo nel 2009 - e stanno incidendo negativamente sul diritto allo studio. E il 2010 potrebbe essere peggiore del 2009 considerando anche che nell'ambito delle politiche pubbliche continuiamo a non vedere nulla. Mi chiedo che piega avrebbe preso la vertenza della Fiat se la regione avesse investito per tempo in infrastrutture. E come andrebbe oggi se il governo nazionale avesse vincolato gli ecoincentivi a un piano industriale dell'azienda che prevedesse lo sviluppo dello stabilimento di Termini Imerese e se su questo ci fossero state le opportune verifiche. Ma la parte pubblica non ha assolto bene al suo ruolo aprendo la strada alla possibilità per l'azienda di disimpegnarsi senza esercitare nessun ruolo sociale. Oggi la regione sarebbe disposta a investire, considerando l'allarme sociale in corso. In ogni caso un fronte comune di istituzioni, sindacati e sistema delle imprese mi pare in questo contesto essenziale, considerando che lo scontro sarà duro per l'intransigenza che sta mostrando la Fiat, peraltro non motivata da vere ragioni di mercato.

Non mi soffermo sulla crisi che produrrebbe nell'area la fine di Fiat e la protesta degli operai della Delivery email è solo un primo assaggio. C'è tutto un tessuto economico e produttivo da tutelare e rilanciare e voglio proprio vedere, a parte le dichiarazioni, il governo nazionale cosa è disposto a fare. L'apparato industriale siciliano appare peraltro oggi quanto mai come un castello di carte, valgano per tutte l'annunciata crisi all'Italtel, alla Keller, a Gela, senza contare i risvolti negativi che si possono prefigurare a Priolo per la mancata attuazione dell'accordo di programma sulla chimica. Il tema è oggi questo: il governo regionale pensa o no di



prendere in mano la situazione? Pensa o no di assumere nei confronti del governo nazionale una forte linea di rivendicazione come esige la difficile situazione in atto?

Alle vertenze citate voglio aggiungere il crollo delle piccole imprese artigiane, che assieme alle altre criticità, alla disoccupazione, al precariato, allo scoraggiamento, ai bassi redditi sta determinando la crescita della povertà e delle situazioni di disagio. In tutto ciò per mesi la Sicilia è stata senza un governo che governasse, ostaggio di una crisi politica assai inopportuna, almeno in relazione al contesto socio-economico di riferimento. Ora a Lombardo diciamo che è arrivato il momento del fare, di uscire dagli schemi che hanno contribuito a determinare la situazione in cui siamo, trovando risposte concrete e risolutive per la crisi. Ci vuole un'idea per il rilancio dell'apparato produttivo, occorre sbloccare le partite dei rifiuti e dell'energia dalle quali può venire sviluppo e nuova occupazione, occorre pensare a una pubblica amministrazione efficiente, prima che feudo dei potenti di turno, eliminando gli sprechi. Inoltre, occorre affrontare la questione del precariato negli uffici pubblici secondo una visione globale che metta insieme i percorsi di stabilizzazione col buon utilizzo delle risorse umane per dare risposte in termini di lavoro ma anche di efficacia e di ritorno alla collettività.

Voglio sottolineare inoltre che i problemi della messa in sicurezza del territorio e delle case e l'emergenza abitativa devono essere affrontati subito e con un piano casa adeguato senza aspettare che accadano altre tragedie come quelle di Giampileri o Favara. Per raggiungere gli obiettivi che ho indicato bisogna uscire dalle logiche degli sprechi e delle clientele ancora ben vive nella nostra regione e parlare, per il bene della Sicilia, un linguaggio nuovo, che guardi ai fatti concreti. Un messaggio che è necessario recepisca anche il sistema delle imprese, che non può chiedere incentivi in cambio di niente ma deve spendersi sul piano dell'occupazione ma anche dei diritti in una regione dove i contratti non sono sempre applicati, alla sicurezza non si bada quanto si dovrebbe, il lavoro nero continua a imperrare. Se non si fanno passi avanti su tutti questi fronti il futuro della nostra regione appare segnato.



Oltre 80 mila laureati in fuga dal Mezzogiorno Roma, Milano e Bologna le città più attrattive

Maria Rita Rocca

Negli ultimi anni si è intensificata l'emigrazione dei giovani meridionali più scolarizzati verso il Centro e il Nord d'Italia. A cercare fortuna e migliori opportunità professionali non sono più ex braccianti e operai disoccupati, ma migliaia di persone con un più elevato titolo di studio. Tra il 2000 e il 2005 sono emigrati oltre 80 mila "dottori", per una media annua di 1,2 ogni 100 residenti laureati. È quanto emerge dalla ricerca "Mobilità del lavoro in Italia: nuove evidenze sulle dinamiche migratorie", realizzata da due economisti della Banca d'Italia, Sauro Mocetti e Carmine Porello. Secondo l'indagine, «il Mezzogiorno diventa sempre meno capace di trattenere il proprio capitale umano, impoverendosi della dotazione di uno dei fattori chiave per la crescita socio-economica regionale». L'elemento distintivo delle recenti migrazioni è proprio la "fuga" dalle regioni meridionali dei ragazzi più istruiti. Fuga che ha assunto le dimensioni di un vero e proprio esodo. Il flusso migratorio dal Sud verso le aree più ricche del Paese, se allargato al quindicennio 1990-2005, raggiunge la ragguardevole cifra di due milioni di persone. E in questo lungo lasso di tempo, i trasferimenti di residenza nel Centro Nord sono aumentati sia nella componente breve sia in quella di più ampio raggio, tanto da raggiungere nel 2005 la soglia di 1 milione e 320 mila, il valore più alto nell'ultimo quindicennio e in crescita del 16% rispetto al 1990. Nel Mezzogiorno, al contrario, è diminuita la già modesta mobilità di breve raggio, mentre è rimasta consistente l'emigrazione verso il Centro Nord. Ma negli ultimi anni, secondo lo studio, è aumentata anche un altro tipo di mobilità, definita "l'altra faccia delle migrazioni interne", ovvero il "pendolarismo di lungo raggio".

Nel 2007, circa 140mila residenti nel Mezzogiorno (pari al 2,3% degli occupati dell'area) lavoravano al Centro Nord: per lo più, giovani senza una stabilità né familiare, né occupazionale. E se un tempo era l'emigrato del Sud, operaio o manovale, a sostenere con le rimesse la famiglia rimasta nel paese d'origine, oggi, invece, accade esattamente il contrario: i genitori continuano ad aiutare economicamente i figli che, sempre più spesso, scelgono di spostarsi al Nord con una laurea in tasca. L'emigrazione dal Mezzogiorno presenta, infatti, caratteristiche e dimensioni molto diverse rispetto a quelle dell'ondata migratorie degli anni cinquanta e sessanta, e il deflusso non è stato costante: ha ripreso vigore nella seconda metà degli anni novanta, interrompendo un trend decrescente che durava dai primi anni settanta; mentre all'inizio del decennio in corso si è nuovamente attenuato. La peculiarità degli ultimi flussi migratori è rappresentata dalla partenza della componente giovanile più scolarizzata, diretta questa volta non verso le regioni del cosiddetto triangolo industriale, bensì verso le grandi aree metropolitane del Centro Nord, come Roma, Milano e Bologna.

Se si analizzano i flussi migratori a livello regionale, la regione più attrattiva risulta essere l'Emilia-Romagna, con un saldo netto medio nel quinquennio 2001-2005 di 4,4 persone ogni 1000 residenti. I saldi migratori netti sono invece negativi in tutte le regioni del Mezzogiorno, con l'unica eccezione dell'Abruzzo. Il deflusso di persone è particolarmente marcato in Campania (-4,2) e Calabria (-4,3). Seguono Basilicata (-3,1), Puglia (-2,7) e Sicilia (-2,7). Non solo.

Se si considerano i flussi delle persone con un più elevato contenuto di capitale umano (approssimato con il possesso di una laurea), i saldi delle regioni meridionali risultano ancora più negativi.



In particolare, Calabria, Basilicata e Puglia registrano ogni anno un deflusso di circa un laureato ogni 100 residenti con un analogo titolo di studio. Al contrario, Emilia-Romagna, Lazio e Lombardia sono le regioni che ne attraggono il maggior numero. Anche l'analisi dei saldi migratori a livello provinciale conferma l'esistenza di un chiaro divario Nord-Sud ed evidenzia una tendenza a una maggiore concentrazione del capitale umano nelle aree metropolitane più sviluppate. Si tratta di zone adeguatamente attrezzate per offrire opportunità di lavoro qualificato, soprattutto nella pubblica amministrazione e nei servizi a più alto contenuto di capitale umano; ed è in questi centri urbani che hanno spesso sede i nuclei direzionali delle imprese più importanti.

Nel Sud, invece, il saldo negativo di città come, ad esempio, Napoli (-6,7) o Palermo (-3,5), così come quello delle altre province più importanti, si registra all'interno di una difficoltà generalizzata all'intero territorio circostante. Non a caso, infatti, per quanto concerne le cause, l'emigrazione dal Sud continua a essere alimentata dalle maggiori opportunità di lavoro esistenti nel Centro Nord e, pertanto, le recenti migrazioni costituiscono un sintomo evidente del disagio, della mancanza di lavoro e del ritardo delle regioni meridionali. L'Italia continua a presentarsi come un paese diviso in due sul fronte migratorio: a un Centro-Nord che attira e smista flussi al suo interno, corrisponde un Sud che espelle giovani e manodopera senza essere in grado di rimpiazzarla.

Nel decennio in corso, la forte crescita dei prezzi delle case nel Centro Nord ha contribuito in maniera rilevante a ridurre il fenomeno. Oltre questi fattori, va considerato anche il contesto, che rispetto ai flussi del passato è completamente cambiato. I nuovi rapporti di lavoro e la diffusione dei contratti a termine, spiega l'indagine di Bankitalia, hanno inciso sugli incentivi alla mobilità geografica, rendendo più incerto il rendimento atteso dallo spostamento e facendo aumentare forme di mobilità temporanea. Rispetto a prima, emigrare, non può più essere considerato un investimento a rendimento sicuro, perché le condizioni del mercato del lavoro e il precariato hanno reso maggiore la mobilità temporanea.

La minore sicurezza del contratto di lavoro e, più in generale, le peggiori condizioni di accesso dei giovani al mercato del lavoro potrebbero, quindi, scoraggiare il trasferimento di residenza.



Il Pd e la questione meridionale

Franco Garufi

La vittoria di Nichi Vendola in Puglia ha logorato la strategia dell'accordo tra PD ed UDC già prima dell'appuntamento elettorale del 27 marzo. Un segnale pesante, se si pone mente a ciò che le elezioni regionali hanno rappresentato nel 2005, quando la vittoria del centrosinistra nel Mezzogiorno anticipò di un anno la sconfitta di Berlusconi. Calabria, Puglia, Abruzzo passarono al centrosinistra, che confermò la maggioranza in Campania e Basilicata: delle otto regioni meridionali solo Sicilia e Molise restarono nelle mani del centrodestra. Su Bassolino, Vendola, Loiero e gli altri presidenti eletti a suffragio diretto si puntarono le speranze di quanti sollecitavano una nuova stagione di sviluppo economico e sociale delle regioni meridionali. Che sta succedendo al PD nel Mezzogiorno, in una vigilia elettorale che appare gravida di nubi tempestose? Nonostante gli sforzi imponenti dei governi regionali, sono stati anni difficili per il Sud che ha visto fermarsi i processi di sviluppo che avevano caratterizzato l'ultimo decennio del secolo scorso; è ripresa ad allargarsi la forbice con le regioni più ricche del Paese, ma soprattutto si è affievolita la voce del Mezzogiorno politico e la sua capacità di confrontarsi con i grandi temi nazionali.

L'asprata competizione tra i territori predicata dalla Lega, ha trovato il Sud impreparato a rispondere. Invece di porre con forza la centralità della dimensione nazionale e l'indispensabilità dello sviluppo del Mezzogiorno per la crescita dell'intero Paese, i suoi ceti dirigenti si sono rifugiati spesso nella difesa dell'esistente, finendo per accreditare l'idea di un Meridione condannato a spreca risorse pubbliche. La politica nazionale non ha saputo o voluto scommettere su un nuovo modello di sviluppo che spostasse verso il Sud il perno della ricerca e dell'innovazione tecnologica, ma il ceto di governo delle regioni meridionali non è riuscito, nel complesso, a comprendere l'urgenza di rompere con i comportamenti del passato e di procedere a un radicale rinnovamento dell'amministrazione e dei meccanismi della spesa pubblica. Vi sono stati tentativi seri e generosi di spezzare questo circolo vizioso, per esempio la brillante intuizione che nel 2006 condusse alla costruzione del coordinamento tra le regioni meridionali e le parti economiche e sociali ed ebbe come risultato l'avvio del "tavolo Mezzogiorno" a Palazzo Chigi: quel poco che si è fatto per il Sud, dal credito d'imposta occupazione alle ZFU, fu per intero concepito in quella sede; dopo vi è stato il vuoto.

La polemica leghista contro gli sperperi nel Sud e la torsione in chiave antimeridionale del federalismo praticata dal ministro Calderoli hanno costretto sulla difensiva le Regioni meridionali che hanno reagito poco e male, anche per proprie responsabilità ed errori di gestione, alla polemica sull'utilizzo distorto dei fondi strutturali ed hanno subito il saccheggio del FAS. Si è rinunciato ad una battaglia in campo aperto, accettando la politica del carciofo di Tremonti e consentendo al governo di smantellare, capitolo dopo capitolo, il Quadro Strategico Nazionale. Invece di rafforzare il valore nazionale della questione meridionale, spesso si è fatto l'occhiolino al "partito del Sud", pensando di potere per tale via disarticolare il centrodestra ed incrementare il potere di contrattazione nei confronti dell'Esecutivo centrale che, da parte sua, ha praticato fin dalla manovra economica del luglio 2008 una politica esplicitamente antimeridionale. Tre episodi hanno segnato in modo esemplare il progressivo deterioramento della situazione: la questione "mondezza" a Napoli gestita demagogicamente da Berlusconi contro Bassolino, l'inchiesta giudiziaria che ha aperto al



centrodestra la via alla conquista dell'Abruzzo, la decisione di Soru di risolvere il conflitto interno alla coalizione appellandosi alle urne, che è costata la Sardegna. La crisi che sta devastando una parte notevole del sistema produttivo meridionale, ha fatto il resto, contribuendo all'impoverimento dei lavoratori dipendenti e dei pensionati, all'ampliamento della precarietà, all'asprazione del disagio sociale, favorendo la diffusione di risposte corporative ed assistenziali al moltiplicarsi dei bisogni. Nel frattempo la politica si è acconciata a restare in seconda fila rispetto quanti, singoli individui, amministratori, associazioni di cittadini o organizzazioni imprenditoriali, hanno saputo rendersi protagonisti della lotta alle mafie ed alla criminalità organizzata rompendo subalternità e vecchie collusioni. Anche così si spiegano, a mio avviso, la fama di Roberto Saviano (come ricorda "Il Riformista") e l'elezione al Parlamento Europeo di Rita Borsellino e Rosario Crocetta.

Nel Mezzogiorno, la fine dei partiti di massa ha dato vita ad un sistema politico prevalentemente centrato sul notabilato locale e sul ruolo degli eletti che ha allentato la capacità di leggere i cambiamenti e di dare risposte collettive alle domande provenienti dai diversi, e spesso contraddittori, interessi presenti nella società. Una struttura che ha fatto le fortune di molti nel centrodestra, ma ha diffuso i suoi germi nelle altre forze politiche e nello stesso PD, che ne è stato, più di una volta, negativamente influenzato. Non si tratta di rilievi moralistici, ma della constatazione tutta politica della debolezza della forma partito e del flebile radicamento sociale dei democratici in molti territori meridionali. Personalmente, sono rimasto impressionato, nel corso del congresso del PD siciliano, dalla pervicace teorizzazione dell'indipendenza del gruppo parlamentare all'ARS e dall'autoreferenzialità che impegnava il confronto e lo scontro tra potentati locali tesi a difendere le proprie posizioni. Un modello assai distante dalla forza politica strutturata e radicata nel territorio, fondata sulla democrazia ed aperta alla partecipazione attraverso lo strumento delle Primarie che ha portato me e tanti altri ad aderire all'esperienza del partito democratico. Dobbiamo nei prossimi mesi impegnarci a costruire quel tipo di partito, se vogliamo davvero preparare l'alternativa ad una condizione politica, economica e sociale che diventa ogni giorno più insostenibile.



La rinascita delle cosche gelesi passa sulla pelle dei magistrati antimafia

Giuseppe Martorana

Le cosche gelesi vogliono uccidere il giudice Giovanbattista Tona. Il progetto per uccidere il gip del palazzo di Giustizia di Caltanissetta è stato scoperto, arrestati i presunti organizzatori e mandanti, ricostruito, almeno in parte, il piano, ma non escluso. Gli esecutori sono, infatti, ancora sconosciuti e liberi. Lo hanno affermato il procuratore della Repubblica nissena Sergio Lari (*nella foto*) e l'aggiunto Domenico Gozzo. "Le nostre indagini - hanno detto all'unisono - al momento non ci hanno permesso di fare luci sui probabili esecutori del progetto omicidiario che sono ancora liberi".

Una minaccia sempre esistente, però, anche se gli stessi magistrati hanno aggiunto: "Pensiamo che questo progetto sia stata accantonato. I mafiosi non sono così stupidi da mettere in atto un progetto di attentato già scoperto".

Non è la prima volta che le cosche mafiose di Gela vogliono vendicarsi dei magistrati che ritengono "pericolosi" progettando di ucciderli.

Il primo episodio risale al novembre del 1988. Un solo secondo di ritardo e quella miccia accesa collegata a sedici candelotti di dinamite e ad un altro ordigno, avrebbe provocato una strage e la distruzione dell'edificio di viale Mediterraneo a Gela dove aveva sede la pretura. Fu la prontezza di riflessi ed il coraggio di un finanziere ad evitarlo. Il militare era a bordo di un'automobile insieme ad altri colleghi quando vide il bagliore della miccia che bruciava rapidamente bloccò l'automobile al centro della strada a quell'ora affollatissima di gente che tornava dal lavoro e riuscì a strapparla in tempo. Fu un autentico miracolo. L'obiettivo degli attentatori infatti era la strage. L'ordigno, oltre sei chilogrammi di materiale ad alta carica esplosiva era stato piazzato poco dopo le 19 del 10 novembre del 1988 nel seminterrato del palazzo della pretura di Gela.

L'esplosione, secondo quanto affermò l'artificiere dei carabinieri che esaminò l'ordigno, avrebbe sicuramente distrutto tre quarti dell'enorme edificio provocando la morte degli impiegati che si trovavano dentro e quella dei numerosi passanti.

Il secondo episodio risale al '92. Allora dovevano essere uccisi Anna Canepa, che era sostituto procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Caltagirone, e l'allora colonnello Umberto Pinotti, che comandava i carabinieri della provincia di Caltanissetta. Fu un collaboratore di Giustizia a svelare che il boss della Stidda Orazio Paolello, all'epoca latitante e soprannominato l'«anguilla» per le tante volte che era riuscito a sgusciare all'arresto e oggi, invece, ergastolano di lungo corso, che voleva compiere la strage. Paolello voleva compiere un attentato simile a quello che, pochi mesi prima, aveva ucciso Giovanni Falcone, la moglie e gli uomini della scorta, con una autobomba piazzata sulla statale Gela-Catania, all'altezza di Ponte Olivo, per farla esplodere al loro passaggio. L'attentato doveva «servire» per punire il magistrato e l'alto ufficiale dei carabinieri per l'impegno che aveva mostrato nel combattere le cosche mafiose di Niscemi.

Il terzo episodio è più recente: ottobre 2005. Stavano preparando un attentato contro il capo dei Gip di Caltanissetta, Ottavio Sferlazza, con un grosso quantitativo di esplosivo. vennero arrestati a Gela due esponenti del clan Rinzivillo: Paolo Palmeri, all'epoca 38 anni, titolare di un'impresa di autotrasporti con precedenti per



estorsione, traffico di cocaina, eroina e marijuana, ritenuto il reggente della cosca gelese, e Salvatore Azzarello, allora 29 anni. Il provvedimento venne firmato dall'allora capo della Procura Francesco Messineo (oggi a Palermo), dall'aggiunto Roberto Di Natale (trasferito ad Agrigento), dai pm della Dda, Nicolò Marino e Antonino Patti. Secondo inquirenti e investigatori, il piano di morte era nell'ultima fase di elaborazione prima di essere messo in atto.

Sferlazza (oggi in servizio alla Procura di Reggio Calabria) era stato presidente della Corte d'Assise, e si è occupato di tanti processi in cui erano imputati capi di Cosa Nostra, ai quali ha inflitto centinaia di ergastoli. Fra i processi che ha presieduto vi è stato quello per la strage di Capaci, in cui sono morti Giovanni Falcone, Francesca Morvillo e gli agenti della scorta (poi passato ad altro presidente di Corte di Assise), quello per la strage Chinnici, e gli omicidi del giudice Antonino Saetta e del capitano dei carabinieri Emanuele Basile. Numerosi sono stati i processi che ha definito, con il rito abbreviato, da gup, in cui erano imputati boss di Gela, molti dei quali sono stati condannati.

La famiglia dei Rinzivillo era il punto di riferimento del boss «Piddu» Madonia. Il piano venne rivelato da un commerciante incensurato, che raccontò ai magistrati della Dda nissena di essere stato ridotto sul lastrico dal racket e poi reclutato per preparare l'attentato contro il gip di Caltanissetta: Sferlazza sarebbe stato eliminato con il tritolo lungo la strada che collega Caltanissetta a Gela, un percorso che il giudice compiva quasi quotidianamente.

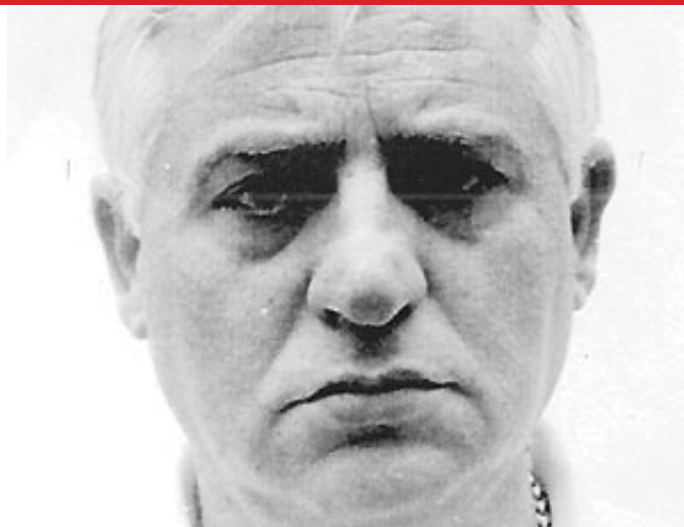
Ora quest'ultimo progetto contro Giovanbattista Tona che per anni ha lavorato gomito a gomito con Ottavio Sferlazza.

Il Procuratore Sergio Lari ha sostenuto che le cosche mafiose gelesi sono «irriducibili», ma ha aggiunto: «Anche noi siamo irriducibili nel combatterli».

I Pm: i mandamenti nisseni ancora i più forti

Da Gela a Mussomeli la mappa del potere

È ancora forte eccome. Gli arresti, le operazioni delle forze dell'ordine l'hanno colpita, ma è ancora in vita. Sì, la Cosa nostra nissena è forte e mantiene i propri connotati di forte organizzazione criminale, legata a denti stretti con le altre «province» siciliane. In provincia vi sono quattro mandamenti: Gela, Vallelunga, Riesi e Mussomeli. Il più «importante», come di recente scritto nella relazione semestrale della Dia (Direzione Investigativa Antimafia) è quello di Mussomeli, ma il mandamento di Vallelunga, se i rappresentanti dei mandamenti mafiosi si dovessero sedere attorno ad un tavolo, avrebbe la sedia a capotavola, per «rispetto» del capo, ancora indiscusso, Giuseppe «Piddu» Madonia (nella foto). Il clan Madonia rimane il perno intorno al quale ruotano le cosche mafiose. Anche la Stidda subisce sempre più l'egemonia di Cosa nostra, tanto da prevedere un percorso di assorbimento e comunque di pax mafiosa duratura e governata sotto l'egemonia del clan Madonia. Il mandamento di Mussomeli comprende: Campofranco, Sutera, Montedoro, Acquaviva, Milena, Bompensiere, e Serradifalco; a capo vi è la "famiglia" legata al boss Domenico «Mimi» Vaccaro. Il mandamento di Gela comprende: Nisemi e Butera; la gestione di Cosa nostra viene divisa tra le famiglie Emmanuello e Rinzivillo. Il mandamento di Riesi comprende: Mazzarino, Sommatino e Delia; a tirare le fila del comando vi è la "famiglia" Cammarata. Il mandamento di Vallelunga comprende: Caltanissetta, San Cataldo, Marianopoli, Santa Caterina, Resuttano e Villalba; il bastone del comando è saldamente nelle mani del boss Giuseppe «Piddu» Madonia, seppure detenuto dal settembre del 1992. Negli ultimi anni, intorno a «Piddu» Madonia ha agito un gruppo ristretto di persone che la Direzione Nazionale Antimafia, in una sua Relazione, ha definito come una sorta di «oligarchia criminale», sostanzialmente coincidente con i suoi più stretti assetti familiari: in essa spiccavano i ruoli della moglie del Madonia, Giovanna Santoro, e della sorella Maria Stella Madonia, oltre a cognati, nipoti e cugini. Tutti poi finiti nelle maglie dell'inchiesta «Grande Oriente». Nella provincia nissena persiste una capillare ramificazione della presenza mafiosa, forte di stabili, risalenti e significativi collegamenti con tutte le più importanti realtà di Cosa nostra dell'isola e con gli insediamenti mafiosi nel centro-nord e in vari paesi europei. L'interesse di Cosa nostra, secondo la recente relazione della Direzione Investigativa Antimafia, risulta sempre più proteso verso la gestione di attività economiche di qualificata redditività e di difficile individuazione, quali, ad esempio, la gestione legale, tramite prestanome, di attività commerciali di vario tipo, l'infiltrazione nel settore degli appalti o il controllo delle fonti



di approvvigionamento di materiali inerti per l'edilizia, soprattutto pubblica.

Molto per contrastare tale attività ha fatto negli ultimi mesi Confindustria. Una menzione particolare meritano le iniziative che sono state portate avanti dal nuovo gruppo dirigente dell'Associazione Industriali che, con in testa il nuovo presidente Antonello Montante, ha saputo imprimere all'economia territoriale un'inedita attenzione al tema della lotta alla mafia, con un ruolo che vede gli imprenditori intenti a coniugare la dimensione della legalità con quella dello sviluppo. Stessa attenzione va posta alle organizzazioni Sindacali, come ha potuto verificare la Commissione nazionale Antimafia nelle audizioni svoltesi su Caltanissetta a Roma. I recenti fatti di cronaca, con gli arresti che hanno sventato i propositi omicidari nei confronti di magistrati e dell'ex sindaco di Gela, dimostrano - hanno sottolineato gli investigatori - che la pericolosità di Cosa nostra rimane sempre alta. L'organigramma del potere mafioso sarebbe però in evoluzione. E proprio le ultime operazioni contro l'organizzazione lo testimonierebbero. L'operazione «Nuovo mandamento», che ha scompaginato un gruppo criminale che aveva già commesso omicidi ed era pronto a commetterne altri per tentare la scalata al potere mafioso sarebbe la riprova che i «movimenti interni alla mafia» vi sono sempre, sono sempre esistiti e fanno parte del Dna mafioso, ma o le operazioni delle forze dell'ordine e gli «assestamenti interni» li placano. L'operazione «Extrema Ratio» che avrebbe sventato i progetti di attentati contro l'ex sindaco di Gela e contro il giudice Giovanbattista Tona sarebbe da inquadrare, invece, sotto una luce diversa. Sempre secondo quanto analizzato dagli investigatori della Direzione Investigativa Antimafia e non solo sarebbe il gruppo legato alla famiglia Emmanuello ad avere gestito i progetti omicidari. Ma sarebbero «colpi di coda di un clan che è in difficoltà». Gli investigatori affermano che il clan della famiglia Emmanuello ha ancora il controllo militare nella zona sud della provincia e ha investito grosse somme di denaro nel nord Italia, ma il sorgere di nuovi collaboratori di Giustizia e soprattutto la morte del capo indiscusso, Daniele Emmanuello, li ha messi in grossa difficoltà. «Ma proprio i colpi di coda sono da considerare - dicono ancora gli investigatori - più pericolosi».

G.M.



“No a riforme della giustizia distruttive” Anche in Sicilia scoppia la rivolta delle toghe

Angelo Meli

È la carenza di organico dei magistrati e del personale amministrativo la nota dolente che accomuna le relazioni con le quali i presidenti di Corte di Appello sabato hanno inaugurato l'Anno Giudiziario. L'allarme che arriva dai distretti giudiziari ripropone i guasti ormai noti del sistema: tempi esagerati e aumento del numero dei processi, inefficienze, mancanza di risorse. Ecco la mappa dei problemi e dei disagi nei quattro distretti siciliani.

DA PALERMO CRITICHE AD ALFANO E BERLUSCONI

«Basta con le riforme distruttive del sistema giudiziario. Da anni assistiamo a leggi irrazionali pensate per singole vicende giudiziarie», ha detto il vice presidente della Giunta nazionale dell'Anm, Gioacchino Natoli, leggendo, sabato a Palermo, durante l'inaugurazione dell'anno giudiziario, il documento dell'Associazione nazionale magistrati «Basta insulti, sì a vere riforme». Gli ha fatto eco il procuratore aggiunto, Antonino Ingroia: «La legge sul processo breve nasconde una truffa dell'etichetta: si presenta come una riforma ma provoca in realtà la morte del processo». Secondo Ingroia «la riforma non si muove con l'obiettivo di assicurare processi in tempi brevi ma la morte rapida. Non dà una giustizia giusta». Solidarietà completa dal Procuratore della Repubblica, Francesco Messineo, anche se è rimasto al suo posto, quando sono usciti i colleghi dell'Anm. I magistrati sono entrati in aula con una copia della costituzione e usciti non appena ha preso la parola Luigi Birritteri, rappresentante del governo. E andiamo alle note dolenti sulla giustizia amministrata. Sono più di 111 mila i procedimenti penali pendenti in fase di indagini preliminari nel distretto di Palermo. Con un aumento di oltre 4.000 procedimenti rispetto a un anno prima. Sono state 2.279 le prescrizioni, tra archiviazioni e sentenze, nel Distretto. Nel periodo compreso tra l'1 luglio 2008 e il 30 giugno scorso nel distretto di Palermo, che comprende le Procure di Agrigento, Sciacca, Marsala, Trapani, Palermo e Termini Imerese sono stati commessi 70 omicidi volontari, 11 in più rispetto al periodo precedente. Nel distretto c'è un vuoto d'organico di 125 magistrati. La situazione più allarmante è certamente nelle Procure di Palermo, Agrigento, Trapani, Termini Imerese, Marsala e Sciacca dove mancano 74 pubblici ministeri. Preoccupante lo stato dei tribunali con 35 vacanze; mentre i numeri si riducono in corte d'Appello, dove mancano 12 giudici, e in Procura Generale, dove ne mancano 4.

PROCURE IN GINOCCHIO A CALTANISSETTA

La giustizia nel distretto di Caltanissetta che comprende anche Gela, Enna e Nicosia, non gode di ottima salute, costretta a fare i conti con i vuoti di organico, con la carenza di personale amministrativo e con la presenza di organizzazioni criminali sempre attive nonostante i duri colpi inferti dalle Forze dell'ordine e della magistratura. Nelle 5 procure del distretto a fronte di un organico complessivo di 36 magistrati si registrano ben 17 vacanze pari ad una scopertura del 47 per cento. In particolare mancano 7 sostituti a Caltanissetta su 16, 4 su 5 a Gela, 2 su 3 a Nicosia e 3 su 4 ad



Enna. Mentre prosegue la strategia di sommersione dell'attività mafiosa di Stidda e Cosa nostra, che si infiltrano negli appalti pubblici, pilotano le gare e quando non riescono a farlo chiedono una tangente del 3 per cento sull'importo totale dell'appalto. Stidda e Cosa nostra continuano a Gela a spartirsi il territorio e i proventi del pizzo, assoldando ragazzini ancora minorenni che sono fieri di lavorare per nome e per conto di Cosa nostra.

A CATANIA CRIMINALI STUPEFACENTI

Traffico di stupefacenti in primo luogo. E poi le "solite" estorsioni. Ecco come le organizzazioni criminali catanesi incrementano i loro affari. Questa, di per sé, non sarebbe una novità, se non fosse per le strategie adottate, soprattutto per quel che riguarda il pizzo. Ad affermarlo è il presidente della Corte d'appello Guido Marletta. Il legame tra clan e tessuto sociale e imprenditoriale sta diventando sempre più stretto, nonostante le azioni di contrasto della magistratura, costretta a fare i conti con i consueti dilemmi di organico «assolutamente inadeguato», sottolinea il magistrato.

MESSINA, BARCELLONA E PATTI AL COLLASSO

Il primo presidente della corte d'appello Nicolò Fazio illustra insufficienze di organico e disfunzioni nei tribunali di Barcellona, Patti e Mistretta che «rappresentava sinora un'isola felice nel panorama distrettuale». Non stanno meglio le Procure della Repubblica che risentono gli effetti negativi della legge secondo cui non possono essere destinati allo svolgimento di funzioni requirenti i magistrati che non abbiano ancora conseguito la prima valutazione di professionalità. «Si sono determinati così vuoti paurosi nella Procura del capoluogo, depotenziata del 30% di organico e in misura ancora maggiore negli altri circondari, con picchi di scopertura a Patti, ufficio retto a lungo e sino a poco tempo fa da un solo sostituto».

Mafia: la prima spa italiana fattura 135 miliardi Con la crisi è boom dell'usura: 200.000 colpiti

Un fatturato di 135 miliardi di euro ed un utile di 70 miliardi. È il business della "mafia spa", che nel 2009 ha rafforzato la sua posizione di prima azienda italiana, in continua crescita con pesanti conseguenze per commercianti ed imprenditori che subiscono 1.300 reati al giorno, quasi uno al minuto. Queste le cifre del rapporto Sos impresa presentato da Confesercenti. In tempi di crisi economica e di difficoltà di accesso al credito, il Rapporto evidenzia il boom dell'usura nel 2009: oltre 200mila commercianti colpiti (ma le posizioni debitorie sono circa 600mila, indice di indebitamenti con più strozzini), con un giro d'affari attorno ai 20 miliardi di euro. Esplode l'usura di giornata con soldi prestati al mattino e ritirati con una maggiorazione del 10% la sera. Il numero di denunce per usura appare però «ancora assai esiguo rispetto alla pericolosità del fenomeno criminale» (5.400 nel 2008). Invariato il racket delle estorsioni: 150mila i commercianti tagliati per complessivi 6 miliardi di euro. Il fenomeno, sottolinea Confesercenti, non aumenta solo perchè si registra un netto calo degli esercizi commerciali e l'aumento di quelli di proprietà mafiosa. Ed anche il racket si adegua ai tempi, diventando "pizzo in maschera", con gli estorsori che aprono partite Iva, ovvero camuffano l'attività criminale offrendo beni o servizi legali: gadget costosi e inutili come calendari, penne, agende; ma anche imponendo merci, servizi, manodopera.

In tempi di crisi si utilizzano anche altre forme, come contributi all'organizzazione in occasione di festività o organizzando gratuitamente matrimoni o battesimi per la famiglia mafiosa.

Al primo posto degli interessi mafiosi compare l'edilizia in tutte le sue fasi, ma è costante l'attenzione alle attività commerciali e turistiche con particolare riguardo al franchising ed alla media e grande distribuzione. Per quanto riguarda quest'ultima, si evidenzia l'interesse delle mafie sui centri commerciali, funzionali al riciclaggio di denaro sporco. Molto seguito dai criminali è ancora il settore dei giochi e delle scommesse e l'industria del divertimento.



Una vera miniera è poi rappresentata dai mercati ortofrutticoli che da sempre hanno rappresentato un luogo naturale per gli affari delle mafie.

L'intero comparto agricolo, anche a causa della crisi grave crisi economica che sta attraversando e che porta al Sud migliaia di immigrati senza lavoro (vedi caso Rosarno), rischia più di altri di essere aggredito dalle mafie. L'abigeato, ad esempio, è un reato antico, ma in continua crescita. Ogni anno spariscono circa 100mila animali, essenzialmente mucche e maiali, ma anche cavalli, agnelli e pecore. Dall'antico al moderno, la criminalità investe anche su internet: sono infatti in costante crescita le frodi informatiche, in particolare la clonazione di carte di credito ed il phishing.

La crisi economica, inoltre, non sembra toccare il mercato del falso e della contraffazione, che movimentata un giro d'affari di 7,8 miliardi di euro l'anno. Il 50% del fatturato dell'industria del falso si riferisce a capi d'abbigliamento e moda, seguito da piraeria musicale, audiovisivi e software.

Nelle campagne il racket guadagna oltre 7,5 miliardi

A «gonfiare i prezzi degli alimenti» sono anche «il racket, il pizzo e gli altri fenomeni malavitosi» che sviluppano, «a danno delle campagne italiane» un giro di affari «di 7,5 miliardi di euro». È quanto afferma la Coldiretti.

«Nelle campagne - sottolinea la Coldiretti - la criminalità organizzata in agricoltura opera attraverso furti di attrezzature e mezzi agricoli, racket, abigeato, estorsioni, del cosiddetto pizzo anche sotto forma di imposizione di manodopera o di servizi di trasporto o di guardiania alle aziende agricole, danneggiamento delle colture, aggressioni, usura, macellazioni clandestine, truffe nei confronti dell'Unione europea e caporalato».

«Tra i fenomeni preoccupano - continua la Coldiretti - le intromis-

sioni nel sistema di distribuzione e trasporto dei prodotti alimentari, carne e ortofrutticoli soprattutto, che danneggiano gli operatori sotto il profilo del corrispettivo pagato agli imprenditori agricoli e aumentano in modo anomalo i prezzi al consumo».

«Si registra anche - continua la Coldiretti - il ritorno dell'abigeato con il furto di circa 100mila animali da allevamento all'anno, quello dell'usura aggravato dall'andamento sfavorevole del settore in alcune aree, gli atti di vandalismo collegati ad estorsioni, mentre ha raggiunto dimensioni allarmanti anche la sottrazione di trattori e delle altre attrezzature agricole, spesso con la formula del "cavallo di ritorno", che prevede di dover pagare per farsi restituire il mezzo».

Scritti e discorsi di Pancrazio De Pasquale donati dalla famiglia all'Istituto Gramsci

Gemma Contin

Con una cerimonia sobria e intensa, il 22 gennaio, nella sede dei Cantieri Culturali alla Zisa di Palermo, è avvenuta la consegna dei documenti di Pancrazio De Pasquale da parte della moglie, la senatrice Simona Mafai, e delle figlie Raffaella e Sabina, all'Istituto Gramsci Siciliano, rappresentato dal presidente Salvatore Nicosia e dal direttore dell'Archivio Storico Salvatore Lupo.

Un lascito documentale di dieci faldoni, riletti e suddivisi amorevolmente dalla famiglia nel corso dei diciotto anni che intercorrono dalla scomparsa dell'uomo politico siciliano, nel settembre del 1992, riordinati in ordine cronologico e, se non proprio per argomenti, per grandi gruppi di appartenenza: i discorsi da presidente dell'Assemblea regionale; gli atti da parlamentare italiano; l'attività svolta al Parlamento europeo; interrogazioni e proposte da consigliere comunale.

E ancora: scritti e riflessioni sui molteplici interessi abbracciati, viaggi intrapresi, incontri e amicizie e rapporti saldati. E infine, documenti e discorsi tenuti nel corso di oltre sessant'anni di attività e di passione politica, prima come uno dei massimi dirigenti del Partito comunista italiano, in Sicilia e a livello nazionale, poi come esponente di Rifondazione comunista, dal 1991, dopo un doloroso distacco e un'uscita di protesta dal partito, a seguito della trasformazione occhettiana della Bolognina e della "mutazione genetica" che negli ultimi vent'anni ha portato il Pci a diventare Pds, la cosiddetta Quercia, poi rinominato Ds, confluito nell'Ulivo, conglomerato nella prodiana Unione, "sciolto" infine nell'attuale Partito democratico.

Ma per inquadrare e ricordare chi è stato Pancrazio De Pasquale, uomo di lungo corso e forte tempra politica, è necessario partire dall'episodio che ne segnò tutta l'azione successiva e la sua stessa collocazione nel Partito comunista. Fu infatti uno dei "giovani", assieme a Pio La Torre e a un'altra settantina di "ribelli emer-

genti", che provarono a mettere in discussione il potere centrale - centralizzato e gerarchico, indiscusso e non discutibile - dei vertici del partito, allora rappresentati in Sicilia da Girolamo Li Causi, all'epoca segretario regionale, e a Roma dall'asse Palmiro Togliatti-Mario Alicata-Paolo Bufalini da un lato e Pietro Secchia-Edoardo D'Onofrio-Giorgio Amendola dall'altro.

Siamo agli inizi degli Anni Cinquanta. Nel "Verbale del Comitato regionale siciliano del Pci svoltosi a Palermo il 17 e 18 novembre 1950 sotto la presidenza del compagno Pietro Secchia", pubblicato in appendice al libro di Pio La Torre *Comunisti e Movimento Contadino in Sicilia*, si possono leggere in versione integrale tutti gli interventi, l'elenco dei partecipanti, i nomi dei convocati e degli invitati.

Nell'introduzione di Pietro Secchia, vicesegretario nazionale, si legge: "La segreteria del partito ha esaminato prima dei congressi l'atteggiamento del compagno De Pasquale e di altri compagni nei confronti del Comitato regionale. Oggi ci occuperemo prevalentemente di questa questione. Siamo venuti qui per discutere il caso

del compagno De Pasquale e di altri compagni che hanno assunto atteggiamenti che non potevano più essere tollerati... L'agire di De Pasquale non può essere ignorato... (ma) per superarlo politicamente e criticamente si devono tirare le conclusioni politiche che si debbono tirare".

Le conclusioni, a fronte dell'accusa di "attività frazionistica" mossa da Girolamo Li Causi, che si sentiva messo in discussione dai "giovani ribelli", saranno tali da determinare l'ostracismo nei confronti di Pancrazio De Pasquale, la sua rimozione da tutte le cariche in Sicilia, l'allontanamento forzoso e il suo "riutilizzo" presso la federazione comunista di Genova prima e poi in quella di Napoli, che lo terrà lontano dall'Isola per un paio d'anni.

Rientrato nel 1952 a Messina, ripartirà da lì la sua ascesa ai vari livelli di responsabilità nel partito e di incarichi istituzionali di ogni ordine e grado: consigliere comunale, eletto alla Camera dei deputati per la prima volta nel 1958, rieletto nel 1963, si dimette nel 1967 per entrare all'Assemblea regionale siciliana.

Ne diventerà uno dei membri più autorevoli: capogruppo del Pci, protagonista del cosiddetto "Patto di fine legislatura" con Piersanti Mattarella, esperto di enti locali e di programmazione economica, ispiratore e sostenitore dell'autonomia regionale.

Nel 1976 diventerà presidente dell'Ars, carica ricoperta fino al 1979, cui seguirà il seggio in Parlamento europeo nelle prime elezioni a suffragio diretto del 1983, dove verrà nominato presidente della Commissione per le politiche regionali e dove produrrà molte proposte e atti riguardanti le condizioni del Mezzogiorno, la cooperazione euromediterranea, le politiche di sostegno, le opzioni che porteranno alla costituzione e all'erogazione dei fondi europei: per le politiche agricole, di sviluppo regionale, a favore delle aree sottoutilizzate. Un lavoro di lunga lena. Si può dire, senza rischio di piaggeria, "un pensiero lungo" che ci riporta all'oggi.

Come si può ben vedere e intuire, allora, il lascito documentario di Pancrazio De Pasquale ora consegnato dalla famiglia alle cure dell'Istituto Gramsci che dopo la necessaria catalogazione e archiviazione lo metterà a disposizione di studiosi, storici e ricercatori, è dunque di grande peso ed estremo interesse perché, come ha detto con esattezza il professore Salvatore Lupo, bisogna riuscire a sottrarsi all'ipertrofia della memoria - ed anche a quel tanto di amorevole ricostruzione dei familiari, degli amici e dei compagni che lo hanno conosciuto, condividendone o meno pezzi di quel lunghissimo percorso politico e umano - per ritornare alla necessaria ricostruzione oggettiva che soltanto i documenti - scritti nel corso degli eventi, al momento del loro farsi, senza superfetazioni mnemoniche o rielaborazioni ex post, e senza selezioni o censure preventive, come ha assicurato Simona Mafai - sono in grado di raccontare e tramandare, pur nella rilettura di chi è venuto dopo e, si spera, di chi verrà avendo ancora voglia di scavare nel vicino passato e di riappropriarsene.



Un epilogo discrasico in una Giustizia liquida? I casi Mannino e Cuffaro

Tindaro Starvaggi

In uno Stato democratico, la società civile si trova continuamente alle prese con la mediazione tra valori molteplici che ispirano incessantemente le condotte quotidiane. Cos'è un valore? È semplicemente ciò che vale, che ha importanza per una persona, una determinata collettività o per una società civile. I valori sono temporalmente cangianti e, come precisato dal sociologo Max Weber, esiste un politeismo dei valori, ossia essi si presentano plurimi e inconciliabili in ambiti diversi e anche all'interno del medesimo. Quando si discute di questioni pubbliche, ci si interessa delle problematiche inerenti al cosiddetto "bene comune", è fisiologico il manifestarsi di comportamenti, giudizi di valore, proponenti, ipotesi di lavoro ecc. diametralmente diversi ed eccentrici. Questo poiché una società democratica è libera, cioè in grado di esprimersi in modo polifonico, con un gioco di accenti che premia la diversità, le interpretazioni polisemiche delle espressioni quotidiane. Il rischio di una degenerazione babelica è senz'altro evidente, soprattutto quando i valori prendono il sopravvento su quei baluardi della convivenza democratica chiamati principi, dal latino principium, che ha lo stesso etimo di princeps (il primo), quindi con il palese significato di origine, causa prima.

I principi che reggono una società democratica, che ne favoriscono l'evoluzione sociale senza soluzione di continuità, sono situati "geneticamente" nelle soluzioni di ingegneria giuridico-costituzionale le quali fissano stabilmente quel patrimonio normativo che definirà i contenuti di quella evoluzione, pur con fisiologici adattamenti interpretativi affidati a quelle istituzioni strategiche che operano con l'ausilio della ragionevolezza, dello spirito costituzionale e del cosmopolitismo giuridico.

È in questo delicato processo di negoziazione tra valori eccentrici, nel rispetto dei principi ordinamentali comuni, che si svolge la dialettica politica in tutte le sue variegate sfaccettature e nella sua poliedrica quotidianità. A quest'ultima appartengono due episodi cronologicamente finitimi, l'assoluzione con sentenza passata in giudicato dell'on. Calogero Mannino e la sentenza di condanna in secondo grado dell'on. Salvatore Cuffaro. Il primo riabilitato giudizialmente dopo 17 anni di inferno processuale, iniziato sulla base



dell'ipotesi delittuosa di concorso esterno in associazione mafiosa; il secondo condannato in Appello a sette anni di reclusione per favoreggiamento aggravato nel processo di mafia "Talpe al Dda". Qual è la verità?

Al di là dei giudizi di valore che ognuno può liberamente proporre, lasciandosi guidare dalle pulsioni emotive ed ideologiche piuttosto che dall'assordante loquacità dei fatti, ciò che conta sono le risultanze giudiziarie, le quali trovano un forte ancoraggio nei principi ordinamentali e nelle loro coerenti declinazioni. Non esiste una verità politica. Quello politico è il non-luogo della opinabilità, dell'incoerenza, della dicotomia tra essere e dover essere (tra fatti e valori). Per sfuggire al circolo vizioso dovuto all'inconciliabilità dei valori sui quali si fonda l'opinione (e non la veritas) politica, l'unico rimedio possibile è quello di rivolgerci ai principi, alle regole comuni che si pongono come faro insostituibile per illuminare la via dell'evoluzione sociale. La verità giudiziaria è l'unica che abbia una valenza semantica nell'ambito di quelle vicissitudini umane, perché fondata sulla irresistibile forza dello jus civile, il quale principia in quanto è sottratto alle contingenze valoriali.

L'ordine dei Giornalisti di Sicilia avrà sede in una villa confiscata ai boss

Si è conclusa la procedura amministrativa per l'assegnazione all'Ordine dei giornalisti di Sicilia di una villa confiscata alla mafia. La villa fa parte del complesso di via Bernini nel quale è stato scoperto il covo di Totò Riina. Nei prossimi giorni sarà consegnata per l'avvio dei lavori di recupero e di ristrutturazione.

È nei progetti dell'Ordine utilizzare una sede prestigiosa anche per promuovere attività culturali e incontri con le scuole e con i giovani. L'agenzia del demanio ha comunicato di avere concesso l'immobile a canone agevolato per la durata di 19 anni.

Il presidente regionale dell'ordine dei giornalisti, Franco Nicastro,

e il segretario, Nuccio Anselmo, sottolineano che l'atto di assegnazione esprime anche un riconoscimento all'impegno professionale e alla testimonianza civile del giornalismo siciliano.

«Otto cronisti - hanno ricordato Nicastro e Anselmo - sono morti perché cercavano la verità e tenevano la schiena dritta davanti ai poteri criminali. E ancora oggi la cronaca si incarica di confermare che i rischi non sono del tutto fuggiti. Il prefetto di Palermo, Giancarlo Trevisone, ha colto il valore morale espresso in questi anni dal giornalismo siciliano e si è impegnato a darne personalmente il più ampio riconoscimento».

Piersanti Mattarella, un democristiano diverso

Il suo sacrificio per il riscatto della Sicilia

Davide Mancuso

Piersanti Mattarella, la sua storia politica e umana e la sua voglia di cambiare la Sicilia sono stati al centro di un convegno organizzato dal Centro Pio La Torre presso la Sala Gialla di Palazzo dei Normanni.

Ucciso dalla mafia il 6 gennaio del 1980, Mattarella è l'unico presidente di un'Istituzione ad essere stato assassinato mentre era in carica. Pagò la sua voglia di cambiare la Sicilia non solo attraverso l'apertura di un dialogo con il Partito Comunista ma soprattutto con la voglia di avere finalmente una Regione con le "carte in regola", che eliminasse ogni commistione con la criminalità organizzata nel settore degli appalti, nell'amministrazione e nei rapporti politici.

"Nella sua uccisione – ricorda Vito Lo Monaco, presidente del Centro Pio La Torre - si possono rintracciare i prodromi dell'attuale fase politica d'involuzione populista e di democrazia a rischio. La linea del rinnovamento accomuna in un tragico destino, soprattutto, Mattarella e La Torre impegnati a contrastare apertamente l'inquinamento mafioso della politica. Il delitto Mattarella – continua Lo Monaco - segna un definitivo punto di svolta nei rapporti fra Cosa Nostra e il mondo politico siciliano e nazionale. Le indagini e il procedimento giudiziario sui delitti definiti politico-mafiosi (politici per i fini che si proponevano, mafiosi per le modalità e gli autori delle esecuzioni) accertarono i nomi degli esecutori e dei componenti della Commissione provinciale mafiosa che aveva progettato i delitti, ma non riuscirono a diradare le ombre sui possibili mandanti esterni alla mafia".

"Per l'omicidio Mattarella – ricorda l'avvocato Francesco Crescimanno – furono assolti i due imputati "neri", Giusva Fioravanti e Gilberto Cavallini nonostante la testimonianza della moglie di Mattarella e le dichiarazioni del fratello di Fioravanti. Indipendentemente dagli esecutori materiali è indubbio che l'assassinio fu opera di Cosa Nostra ed è pacifico che Vito Ciancimino fosse a conoscenza del progetto dell'omicidio".

La voglia di rinnovare il partito dall'interno e la visione morale dell'impegno politico furono il tratto caratteristico dell'attività istituzionale di Mattarella. "Ricordo quei mesi di trattativa con lui e con Nicoletti per far entrare nella compagine di governo il Partito Comunista – commenta Gianni Parisi, segretario regionale del PCI in quegli anni, 1978-80 – ognuno dalla propria parte si trovò di fronte



a resistenze e attacchi politici delle forze estreme ma posso dire che mai in quei mesi vi furono pressioni da parte dei dirigenti nazionali, Berlinguer, Chiaramonte, Bufalino, affinché si interrompesse il dialogo. Poi non si raggiunse il risultato che auspicavamo anche perché i tempi non erano ancora maturi. Nicoletti mi disse che finché non avessimo rotto i rapporti con l'Urss non avrebbero potuto rischiare di consegnare la Sicilia, centro del Mediterraneo, ai comunisti".

"La politica di Mattarella si mosse su due grandi temi – ricorda Salvatore Butera che fu consigliere economico del Presidente della Regione nel 1978 – l'autonomia e il meridionalismo. Oggi l'autonomia è un'istituzione che è stata utilizzata diversamente dalle attese e la questione meridionale è stata soppiantata da una questione settentrionale. Il fatturato politico di Mattarella – continua Butera – è oggi andato perduto. Resta soltanto il sacrificio di un uomo che ha compiuto il suo dovere è che per questo è considerato un eroe".

"La sua visione della politica – sottolinea Guido Bodrato, deputato Dc dal 1968 al 1984 - deve essere recuperata dall'attuale classe dirigente se si vuole un reale rinnovamento della vita sociale e amministrativa. Per Mattarella un rinnovamento senza riscossa morale è impossibile".

L'incontro ha visto la presenza in sala di molti studenti partecipanti al Progetto educativo antimafia e alcune scuole erano collegate in videoconferenza con la Sala. A loro si è rivolta Caterina Chinnici, assessore regionale alle autonomie locali e alla funzione pubblica. "È un onore per me essere qui a ricordare davanti a tanti giovani un uomo, un politico che si è impegnato fino a spendere la propria vita per rendere libera questa terra. Un uomo che come tanti, troppi, in questa Regione, ha fatto della legalità il proprio obiettivo finale. Dobbiamo essere fieri di trasmettere la loro memoria ai giovani perché i loro sacrifici non siano vani e la legalità diventi un'abitudine di vita". In occasione del convegno è stata distribuita la ristampa del libro di Pierluigi Basile "Le carte in regola" edito dal Centro Pio La Torre grazie al contributo della Fondazione Banco di Sicilia. "Mattarella – si legge nell'introduzione - fu un martire consapevole degli effetti che la sua azione forse non avrebbe potuto produrre in una terra difficile come la Sicilia. Il suo sacrificio segna la tragedia di chiunque ami fino in fondo questa Sicilia, sognandola, come la sognava Piersanti Mattarella, libera e felice, fiera di vivere senza mafia, senza violenze e sopraffazioni".



Ragazzi a rischio ricordano le vittime di mafia nei luoghi simbolo della lotta a Cosa Nostra

Franco Nuccio

La legalità segna la strada lungo la quale le vittime della mafia hanno lasciato la vita e scritto la storia. Il sacrificio di uomini come Giovanni Falcone, Giuseppe Di Matteo, Peppino Impastato indica un cammino che è stato percorso da una trentina di ragazzi degli Istituti penali minorili di tutta la Sicilia, partiti mercoledì mattina dal carcere Malaspina di Palermo. La manifestazione, intitolata «Vivi per legalità», intende accompagnare i ragazzi, sia quelli detenuti che quelli che proseguono il loro percorso in comunità, verso una riflessione sui temi della giustizia. Non a caso l'evento, nato grazie alla collaborazione tra il Centro per la giustizia minorile e il Portale Ansa Legalità, è stato realizzato in occasione della Giornata della memoria e vuole tenere vivo il ricordo dell'«olocausto mafioso», attraverso una sorta di pellegrinaggio nei luoghi simbolo della lotta a Cosa Nostra. Lì i ragazzi hanno trovato chi ha vissuto quelle storie e chi adesso cerca di scriverne di nuove grazie a progetti di legalità e di sviluppo.

«I ragazzi dopo la morte di Giovanni Falcone - ha detto ai ragazzi la sorella del giudice, Maria - volevano che lui continuasse a vivere ed è per questo che l'albero è qui. È quasi la sua reincarnazione. Ci ricorda che la storia la facciamo noi. Giovanni scelse una professione dove non avrebbe avuto bisogno di raccomandazioni. Era un uomo semplice, non voleva essere un eroe».

Dall'albero Falcone alla piazza della Memoria, di fronte il palazzo di giustizia di Palermo, dove sono incisi i nomi dei tanti magistrati uccisi perchè svolgevano il loro lavoro. E poi a San Giuseppe Jato, al Giardino del Memoria, così è stato ribattezzato il luogo dove venne ucciso e sciolto nell'acido il piccolo Giuseppe Di Matteo, rapito nel 1993 e ucciso nel 1996 dai mafiosi corleonesi che volevano tappare la bocca al padre, Santino, che si era da poco pentito e stava collaborando con la giustizia.

Proprio di fronte alla casa dove il bambino fu strangolato, i ragazzi hanno piantato un albero di alloro. «Unire questa manifestazione alla Giornata della memoria - ha detto il sindaco di Roccamena, Salvatore Graffato - è significativo perchè il sacrificio degli ebrei è simile a quello del piccolo Di Matteo. In entrambi i casi si tratta di persone innocenti».

Molta commozione e qualche lacrima quando il direttore del con-



orzio Sviluppo e legalità, Lucio Guarino, ha letto ai ragazzi una parte della sentenza del primo processo per l'omicidio Di Matteo, in cui si raccontano le ultime fasi di vita del ragazzino e le atrocità da lui subite nelle ore che precedettero la morte. Poco distante dal quel casolare adesso ci sono i terreni coltivati dal consorzio Sviluppo e legalità nelle terre confiscate alla mafia. Il «tour della legalità», come è stato ribattezzato, si è concluso a Cinisi, nella Casa museo Peppino e Felicità Impastato, dove Salvo Basile, amico e stretto collaboratore di Impastato, ha raccontato ai ragazzi la sua storia e quella di radio Aut, dalla quale Peppino lanciava le sue denunce contro la mafia e il malaffare. Poi i ragazzi sono tornati negli istituti e nelle comunità di accoglienza che li ospitano. Qualcuno aveva gli occhi lucidi. «L'esperienza in carcere mi ha fatto crescere - ha detto uno dei ragazzi che era detenuto al Malaspina - Adesso mi sono diplomato come tecnico elettricista e ho già fatto un pò di esperienza. A chi è più piccolo di me e sta prendendo una cattiva strada direi di stare attento perchè la libertà è bella e si deve salvaguardare».

Unicredit attiva due conti correnti per aiutare la popolazione di Haiti

Nell'ambito delle iniziative di solidarietà per portare un primo e immediato aiuto alla popolazione haitiana colpita dal terremoto, il Gruppo UniCredit inviterà tutti i 166 mila dipendenti dei 22 paesi in cui è presente a contribuire alla raccolta fondi. In Italia il Gruppo ha attivato a partire da oggi e fino al 28 febbraio 2010 due conti correnti. Le somme raccolte andranno a favore di Medici senza Frontiere e Fondazione Francesca Rava in quanto organizzazioni già presenti e attive sul campo.

I due conti correnti sono i seguenti:

MEDICI SENZA FRONTIERE ONLUS (www.msf.org, www.medicisenzafrotiere.it)

IBAN: IT 27 K 01020 03200 000300758078

FONDAZIONE FRANCESCA RAVA - N.P.H. ITALIA ONLUS (<http://www.nphitalia.org>)

IBAN: IT 74 V 02008 01613 000100874100

UniCredit ha inoltre aderito all'iniziativa di solidarietà pro Haiti patrocinata dal Fondo Nazionale del Settore del Credito per progetti di Solidarietà "Prosolidar", per utilizzare tutti gli strumenti disponibili sia a livello aziendale che collettivo.

L'utilizzo e la destinazione delle somme potranno essere nel tempo verificati attraverso la consultazione del sito dello stesso Fondo Nazionale www.prosolidar.eu

Negli altri paesi in cui UniCredit è presente sono in via di individuazione le associazioni umanitarie cui destinare i fondi che verranno raccolti per Haiti.

Unidea - UniCredit Foundation, la Fondazione non profit del Gruppo, ha infine attivato un'iniziativa di matching attraverso la quale, per ogni somma devoluta dai dipendenti del Gruppo verrà raddoppiato l'importo da versare, fino a un massimo di 250.000 Euro.

Un ponte antimafia fra Sicilia e la Lombardia

La Cisl: controlli più stretti sui grandi appalti

Maria Tuzzo

Un ponte antimafia tra Sicilia e Lombardia, nel nome del giudice Antonino Caponnetto, capo dello storico pool di cui fecero parte Falcone e Borsellino. Sullo sfondo la denuncia contro il racket di Vincenzo Conticello e della sua «Antica Focacceria». Il ponte, con il «Progetto San Francesco», unisce la Filca (la federazione cislina degli edili) e la Cisl della Lombardia e della Sicilia e coinvolge forze dell'ordine e magistrati di prima linea. Il progetto è rivolto alla formazione dei sindacalisti attivi nelle due regioni, nei cantieri delle grandi opere e dell'Expo 2015.

Ha preso il via durante un meeting svoltosi nella sede milanese dell'Antica Focacceria a cui, con i vertici di Cisl e Filca siciliane e lombarde, hanno preso parte il sacerdote siciliano di frontiera Antonio Garau; Gaspare Vitrano, deputato Pd all'Assemblea regionale siciliana e firmatario dell'ultima legge della Regione contro il racket e le infiltrazioni negli appalti pubblici; Domenico Pesenti, segretario generale della Filca; Caterina Pellingra, mediatore culturale per il consorzio Libera Terra Mediterraneo e Vincenzo Italiano, segretario lombardo del Siulp con il suo omologo siciliano, Vittorio Costantini.

«La Sicilia e la Lombardia oggi sono allineate nell'elaborazione degli strumenti per combattere la mafia contrastandone l'espansione nell'economia. Il progetto San Francesco è il primo ponte sullo Stretto per chiudere ogni possibilità di infiltrazione criminale in edilizia, nella grande distribuzione, nel ciclo dei rifiuti, per una nuova fase della lotta alla mafia: quella della cooperazione», ha detto Maurizio Bernava (nella foto), segretario della Cisl Sicilia.

Il segretario generale della Cisl Lombardia, Gigi Petteni, ha evidenziato che «la mafia è radicata nello spazio che separa il diritto dalla pratica e nella sottrazione della dignità dell'individuo cui vengono negati diritti e tutele, e gli anticorpi che possono contrastarla si moltiplicano nei contratti di lavoro equi, nelle alleanze con le piccole e medie imprese sane, capaci di confiscare le forze alla mafia. È nello stesso tessuto sociale che le organizzazioni criminali debbono essere combattute».

«È urgente la riforma della legge che norma i rapporti tra gli enti locali, la Regione Lombardia e le aziende appaltatrici» hanno aggiunto i segretari generali della Filca Cisl lombarda e siciliana Renzo Zavattari e Santino Barbera. «Serve aggredire le zone grigie dei capitolati d'appalto e impedire l'infiltrazione criminale nella catena dei sub appalti. Serve la certificazione per tutta la filiera di aziende che intendono partecipare alle gare, e la tracciabilità totale dei flussi economici nel ciclo produttivo», hanno sottolineato ancora Zavattari e Barbera. «Per rispondere alla crisi e per combat-



tere la mafia, che prospera al nord come al sud nei momenti di maggiore fragilità sociale, serve responsabilità d'impresa. Sono urgenti un codice etico dell'industria e la disponibilità normativa delle imprese sub appaltatrici ad assumere i lavoratori che dovestero perdere l'occupazione a causa della cessazione dei lavori con le imprese alle quali venisse ritirato il certificato antimafia».

Il progetto San Francesco è un percorso di formazione per sindacalisti che opereranno nei cantieri delle grandi opere e dell'Expo, e comprende una lunga serie di appuntamenti con testimoni e protagonisti della lotta a mafia, camorra e 'ndrangheta: magistrati e poliziotti impegnati in prima linea, economisti, giuristi del lavoro e associazioni.

Gli obiettivi sono, precisano Filca e Cisl, la riforma della legge nazionale degli appalti pubblici nel solco della normativa siciliana, la costituzione di un pool permanente contro il crimine organizzato formato dalle parti sociali e il recupero di vicende eccellenti come quelle del giudice Antonino Caponnetto e di Epifanio Li Puma.

Proprio nel nome del sindacalista cattolico siciliano, si svolgerà a luglio, nelle Madonie (Palermo), una settimana di incontri e dibattiti che avrà al centro il progetto San Francesco.

Carofiglio ridà vita all'avvocato Guerrieri

Un giallo che alza i veli sulla provincia italiana

Torna l'avvocato Guido Guerrieri con il suo amore per la musica e il cinema, con i suoi sfoghi da pugile dilettante e i colloqui col "troppo silenzioso" sacco, in una storia di investigazione su una ragazza sparita nel nulla, che scopre via via i veli sulla realtà della provincia italiana. Qui siamo nella Bari cara all'autore, Gianrico Carofiglio, ma non sarebbe diverso in molte altre città del nostro paese (*Le perfezioni provvisorie*, Sellerio pagine 340 -14 euro).

Un romanzo quindi ben ritmato, con una sua impostazione anche visiva, ma soprattutto attento a costruire tutti i personaggi, a svelarli psicologicamente in modo da dar loro spessore e coinvolgere il lettore, al di là della suspense e il voler sapere come va a finire, scoprire che fine ha fatto Manuela Ferraro, le cui ultime notizie la danno, dopo un week end con amici in un trullo, alla stazione di Ostuni in partenza per Bari, dove il padre, attonito, distrutto dal dolore, va alla stazione ad aspettarla tutti i giorni.

E non meno attenzione è posta nella descrizione dei luoghi.

Del resto, in una investigazione di questo tipo, che parte dal nulla, ogni particolare può rivelarsi improvvisamente prezioso, come ci spiega Guerrieri-Carofiglio, che con le sue storie ci introduce senza prosopopea o didascalismi nel mondo delle inchieste giudiziarie, dei tribunali, delle corti giudicanti del nostro paese.

Un giallo vive spesso di digressioni, e purtroppo tante volte queste appaiono come tali, inserti quasi a posteriori nella storia principale.

Con Carofiglio questo non accade, perchè le sue storie (processi, udienze, clienti che raccontano la propria situazione) sono strettamente collegate alla vita e il lavoro del protagonista,

una richiama l'altra e contribuisce anche a farci partecipare alla sua esistenza, alle sue solitudini, rabbie, desideri, insofferenze, debolezze. In questo senso esemplare la leggerezza con cui Guerrieri confida al lettore le sue reazioni davanti alla giovinezza abbondante e l'istintiva malizia di una ragazza, Manuela, la migliore amica della scomparsa, che cerca di sedurlo con apparente, sfrontata naturalezza.

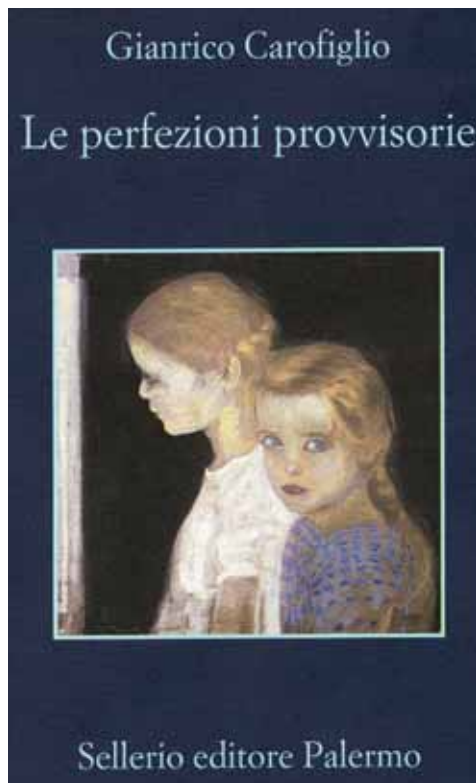
Un Guerrieri colto in un momento di passaggio, che comincia fare i conti con la propria vita, solo, dopo il matrimonio con Sara e la storia finita con Margherita.

Un romanzo particolarmente riuscito, scritto con la consueta eleganza di lingua e con stile quasi affabulatorio, godibile, chè non si esaurisce nell'invenzione noir, della quale, del resto, registra il dolore e lo sconcerto che procura attorno a sé, nella famiglia della ragazza.

Anche per questo dispiace se ne sia parlato molto solo per alcuni fatti marginali, come il giro barese di squillo d'alto bordo (escort?) che ormai pare fare notizia su tutto.

Un giro attraverso il quale Carofiglio dimostra tra l'altro la sua attenzione verso l'altro

e il diverso, dal mondo gay alla giovane avvocato di studio di Guerrieri, la peruviana Consuelo.



“Cosa faresti se tuo figlio bruciasse un barbone?”, ecco “la cena” di Koch

Cosa faresti se vostro figlio avesse bruciato un barbone? La domanda è semplice ed atroce ed è la stessa che Herman Koch si è posto guardando la tv dopo l'arresto di due quindicenni che a Barcellona avevano dato fuoco a una barbona, che dormiva nella cabina di un bancomat. Da questo fatto vero è nata l'idea per «La Cena» (Neri Pozza, pp 286, 16 euro), suo tredicesimo libro, primo romanzo tradotto fuori dall'Olanda (per cui ha già venduto i diritti in 14 Paesi e per la versione cinematografica). Nel suo Paese la Cena è stato un best seller assoluto, con 320 mila copie vendute. Considerando il numero di abitanti, è come se in Italia un romanzo vendesse poco meno di un milione e mezzo di copie.

Certo Koch è un personaggio televisivo, autore e attore ha recitato per quindici anni in una situation comedy di successo, ha una rubrica su un quotidiano. Ma c'è anche di più. «Il successo del libro - ha spiegato nel giorno in cui il romanzo esce in Italia - è dovuto al fatto che molti si sono sentiti toccati direttamente dalle vicende». In fondo, un caso simile è successo anche in Italia nel dicembre

del 2008, quando quattro ragazzi bruciarono un barbone a Rimini. Per divertimento, spiegarono alla polizia. Nel libro però nessuno è ancora in arresto. I protagonisti sono i genitori che si incontrano a cena in un ristorante di lusso per decidere cosa fare: Paul, ex insegnante, e il fratello Serge, politico in odore di diventare il nuovo Primo Ministro, insieme alle rispettive mogli Claire e Babette. Il quotidiano NRC Handelsblad ha paragonato il protagonista che narra la storia, Paul, al rappresentante «di un certo pensiero vagamente destroride e populista - ha sottolineato Koch - che è alla base del successo politico di Geert Wilders», il leader del Partito per la Libertà sotto processo ad Amsterdam per alcune dichiarazioni sull'Islam e sui musulmani.

Nel libro, che si dipana come un thriller e affronta temi come la violenza e il razzismo, una domanda aspetta una risposta: cosa saresti disposto a fare per proteggere tuo figlio? «Scherzando ho consigliato di non iniziare a leggere il romanzo a sera tardi o non andrete a dormire per finirlo» ha detto Koch.

In un film la storia di Anselmo Calaciura direttore, autore, regista e critico teatrale

Luisa Mazzei



Venerdì scorso all'Auditorium della Rai è stato proiettato, in anteprima, il film "Anselmo Calaciura. Sotto il carrubo" di Nosrat Panahi Nejad. Alla fine della proiezione hanno discusso dell'opera e della storia professionale e civile di Anselmo Calaciura un gruppo di amici, colleghi e studiosi: Bice Agnello, Marcello Benfante, Salvatore Rizzo, Francesco Terracina, Giosuè Calaciura, Salvatore Cusimano. Pubblichiamo una nota di Luisa Mazzei.

Durante le fasi di preparazione che hanno condotto Nosrat Panahi Nejad a realizzare la sua videointervista con Michele Perriera, dalla quale aveva poi tratto il docufilm: *Michele Perriera frammenti di un romanzo d'amore*, Nejad si era più volte imbattuto nel nome di Anselmo Calaciura sia perché presente sulla scena teatrale palermitana, al di fuori degli spazi istituzionali, tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70, sia nella sua qualità di direttore del giornale *L'Ora*, tra il '90 e il '92, questa volta impegnato nel sostenere la candidatura di Perriera a direttore del teatro Stabile Biondo di Palermo.

Fonte principale di queste notizie, oltre alle dirette testimonianze di alcuni fra i protagonisti di quegli anni (da Gabriella Savoia a Gabriello Montemagno, da Beno Mazzone a Piero Violante fino ad Antonio Marsala e Letizia Battaglia) era stato l'appassionato libro autobiografico di Michele Perriera *Romanzo d'amore*, (Pa, Sellerio 2002), in particolare il primo volume, *L'Apparizione*. Le pagine di questo libro restituiscono un quadro molto vivace di quelle che erano le energie, le pulsioni i desideri di un gruppo di giovani intellettuali accomunati dalla passione per il teatro al di fuori del teatro, alla ricerca, cioè, di nuovi spazi, di linguaggi scenici nuovi, nuove modalità di regia e di nuovi contenuti.

In particolare, la presenza a Palermo, grazie alle Settimane Internazionali di Nuova Musica che conobbero sei edizioni fra il '60 e il '68, delle avanguardie artistiche e culturali fece della città un polo tutt'altro che marginale, capace di attrarre le elites intellettuali europee. La ricerca sul linguaggio, il concetto di interdisciplinarietà tra il teatro, il cinema, la musica e le arti aveva portato, per quanto riguarda il teatro, alle messe in scena dei testi del Gruppo 63 e in questo contesto, a seguito del passaggio da Roma del Living Theatre, proprio mentre a Palermo si teneva il convegno del

Gruppo 63, Bartolucci introdusse nella discussione generale il concetto di scrittura scenica, nel '65 Giuliano Scabia e Carlo Quartucci firmano il manifesto *Per un'avanguardia italiana*, nel '67 nel convegno di Ivrea per un Nuovo Teatro, al quale partecipano critici, registi e musicisti, per la prima volta, la neo avanguardia tenta una riflessione teorica su se stessa mentre contesta duramente le strutture teatrali ufficiali e si affrontano i temi del teatro laboratorio e del teatro collettivo, dell'acquisizione di un nuovo pubblico attraverso la creazione di nuove strutture organizzative e non ultimo il rifiuto della delega all'espressione da parte della società, si rivendica il diritto di chiunque di utilizzare il mezzo del linguaggio teatrale per esprimere la propria realtà umana.

In questo contesto opera Anselmo Calaciura che sente come un impegno morale, un dovere di testimonianza la possibilità di misurarsi oltre che nel giornalismo, nella cronaca, nelle recensioni anche in un impegno concreto, creativo in una sorta di auto formazione attiva. Nel '69 si cimenta nella regia de *L'edificio* di Michele Perriera, di questo spettacolo sappiamo poco, sappiamo che le prove erano durate due mesi, che l'azione si svolgeva in una scenografia immensa e che tutto era pronto per il debutto, compresi manifesti e inviti, tranne che un ripensamento del regista sulla data di esordio dello spettacolo aveva portato all'ammutinamento da parte degli attori.

Ecco che dalle ceneri di questo spettacolo, si fa strada l'urgenza della creazione di un nuovo spazio ideale e concreto per superare quella che Calaciura definisce l'imponderabilità teatrale palermitana, uno spazio in grado di mettere insieme diverse esperienze teatrali in modo da essere più forti, nasce nel 1970 Aziz l'associazione teatrale ... che confederava alcuni dei personaggi e dei gruppi teatrali più noti... della città (Perriera, 2002) per offrire nuovi spazi alla promozione di attività teatrali alternative.

Calaciura partecipa alla programmazione di Aziz con uno spettacolo dal titolo *Sono ancora e per lungo tempo*, tratto da Jarry e Apollinaire che, anche questa volta, non andrà mai in scena perché la produzione di *Morte per vanto* di Perriera aveva assorbito la totalità delle risorse che erano state ricavate da una entusiasmante campagna di abbonamenti.

Portano la firma di Anselmo Calaciura alcuni degli articoli, filmati da Nosrat nel suo *Franco Scaldati il pozzo del teatro*, che appaiono sul Giornale di Sicilia e che recensiscono gli spettacoli della compagnia del sarto.

Infatti, in quegli stessi anni, operando in un contesto completamente diverso, lontano dalle suggestioni delle neoavanguardie, dall'agitprop ai cantieri navali o dalla ricerca universitaria, Scaldati formava una compagnia animata dall'intento di fare un teatro assolutamente libero, di gioco, di gioia e quindi di poesia (Scaldati, Rubattino, 1997), dapprima in un piccolo locale al centro della città, la locanda degli elfi, e successivamente al re di coppe. Anselmo Calaciura ha avuto il merito di essere stato il primo a capirne l'originalità poetica, a capire che si trattava di esperienze importanti, assolutamente originali, le più cariche di conseguenze, quelle che più hanno stimolato l'immaginazione artistica della generazione successiva.

E Nosrat ancora una volta si imbatte nella sua firma, adesso in calce alla regia di *Facciamo l'amore*. Capriccio in un tempo di

Un giornalista atipico e il suo impegno nella promozione di un teatro alternativo

Franco Scaldati del 1980.

Un interesse particolare su questo giornalista diverso, in qualche maniera atipico, che era stato autore, regista e critico teatrale, inviato speciale del Giornale di Sicilia e in seguito direttore de L'Ora e che da alcuni anni viveva in un silenzio sempre più assordante cominciava a farsi strada nella mente di Nosrat che cercava di colmare uno spazio vuoto per quel che riguarda il rapporto tra il giornalismo e la cultura negli anni '70 nella ricognizione intorno alla città che era cominciata con il video ritratto dedicato nel 1994 a Nicolò Scafidi, grande fotografo che in quegli stessi anni lavorava al giornale L'Ora spesso fianco a fianco con De Mauro.

Sapevamo quindi del suo silenzio civile che durava da oltre dieci anni, lo sapevamo ritirato in un angolo di mondo sufficientemente lontano dalla città... *Da qui Palermo mi duole di meno, molto di meno...* da non sentirne gli schiamazzi e i cattivi odori, in una condizione di auto esilio.

Queste le ragioni di un incontro, le ragioni che spingono Nosrat a salire fino a Pezzingoli per completare quel mosaico di testimonianze, memorie e voci che è il vero e profondo legame che lo mette in relazione con la città, tentare di dare voce, partendo da un'esigenza di conoscenza propria, una volta ancora a chi ha speso la propria vita inseguendo un sogno, un'utopia a chi ha cercato di fare questa città migliore abbracciando anche, come in questo caso, cause già perse in partenza.

(.....)

La video intervista, che sarà pubblicata integralmente sulla rivista Margini, è realizzata con la funzione di essere pensata come materiale profilmico, dal quale ricavare, per distillazione e sottrazione, per asportazione di materia, ciò che poi sarà il film.



Ha quindi finalità e modalità che non sono quelle della pubblicazione. La figura dell'intervistatore in questo caso coincide con quella dell'operatore e del regista, il quale con le sue domande, il più delle volte brevi interventi, fa in modo che l'azione progredisca secondo un ritmo dettato oltre che dal discorso, anche dall'inquadratura secondo il filo di una regia palese.

“Sotto il carrubo”, testo di Nosrat Panahi Nejad

Sotto il carrubo nasce la condizione e il desiderio per il racconto. Sembra che l'ombra dell'albero sia l'ombra del racconto e, persino il vento che gira tra le foglie e i rami, unendo in sé diversi luoghi e voci, in verità imponga alla memoria, in una sorta di metafora del viso contro viso, una geografia improbabile delle varie città lambite dal mare o sepolte dalla pura sabbia.

Sotto il carrubo il visivo ricordo va alle narrazioni del cuntista Genovese, seduto sotto l'albero in un lontano dopo guerra e ritratto da Scafidi in una Piazza Marina spoglia di tutto ma ricca di palpabili emozioni per il narrare.

Sotto il carrubo penso al narratore dei versi dell'epica di Firdussi all'ingresso di un cimitero tutto colore di terra sito in prossimità della stanca bellezza della città di Susa. Vedo ancora, pellicolarmente, questo narratore che canta anzi cunta agitando il liscio e secolare bastone nella sua mano che in verità è la mano stessa del racconto in un retaggio continuo dal padre al figlio e così via. Il padre: Rostam che uccide, raccogliendo il corpo in una sorta di plastica pietà, il proprio figlio Sohrab.

Sotto il carrubo vedevo i padri immolare sempre in onore dell'albero e i figli leggere i loro versi all'ombra dei padri. E in ogni casa, florida o dimessa, le radici degli alberi nutrirsi dall'umida e fresca stampa liqueforme e sotterranea dell'Eufrate.

Sotto il carrubo la consuetudine dei padri di versare il sangue dell'agnello gozzato (almeno un giorno all'anno) irrobustendo le ra-

dici col sacrificio e fare danzare intorno al tronco le fanciulle mentre i macellai trattano su un giovane fuoco la calda carne dell'agnello in prossimità di una fontana piena di acqua e pesci e foglie cadute per il cruccio dell'evento dal carrubo medesimo. Sotto il carrubo l'occhio terso gira pellicolarmente e danza insieme al cuntista Calaciura utilizzando la scena del racconto per coniugare passato e presente dei verbi e dei corpi facendo apparire maieuticamente dal rotocalco di ferro, invaso dall'inchiostro e dal rumore meccanico di antica memoria majakovskijana, la rimossa cronaca e suscitare la tetra sensazione di una perenne osmosi tra i corpi forati e abbattuti dal piombo sull'asfalto in un abbandono da Antigone e, sullo spazio bianco della prima pagina del giornale, i grandi titoli per merito del plumbeo corpo-testo della vecchia tipografia ora desueta.

Infine, questa fragile scrittura videomatica, imbevuta di pietas pixel e soccorsa da una novella grammatica, anche essa fragile e non durevole, tenta, vestendosi da testimone, di registrare e pedinare il pacifico fendere dello spazio notturno di nuovi soggetti in sella alle loro biciclette, quali unici portatori di notizie stampate in una scena da neo-realismo. Dove l'idioma di zavattiniana memoria si flette e si arricchisce di altre e nuove sonorità linguistiche straniere congiungendo plasticamente la solitudine di Pezzingoli al sempiterno caos della città. Di questa città di Malacarne.

Nosrat Panahi Nejad

I siciliani deportati nei campi di sterminio

Un libro di D'Amico per non dimenticare

Salvatore Lo Iacono

Non è un'assoluta novità libraria ma, nell'occorrenza del Giorno della Memoria, una lettura appropriata, che può scardinare luoghi comuni, illuminare zone d'ombra, far conoscere storie seppellite dalla Storia. Nel 2006 Sellerio ha pubblicato "I siciliani deportati nei campi di concentramento e di sterminio nazisti 1943-1945" (405 pagine, 20 euro), un saggio di Giovanna D'Amico: molto più di un mero ampliamento della propria tesi di laurea, discussa presso l'Università di Catania. Pochi anni fa il libro non ebbe risonanza sui media nazionali, né sulle pagine dei quotidiani regionali, ma fu apprezzato in ambito accademico ed ebbe fiducia nelle presentazioni pubbliche. È un lavoro che colma un vuoto e merita ancora attenzione per la dedizione e la competenza che l'autrice, nata a Francoforte sul Meno, ha dedicato alla storia e memoria della seconda guerra mondiale e del dopoguerra. Un interesse nato in gioventù, dopo la lettura di alcuni classici, come i libri di Primo Levi, divenuto, infine, studio e professione di una docente e ricercatrice di valore. L'opera di Giovanna D'Amico è ben articolata e consapevole dal punto di vista metodologico; la studiosa si è messa sulle tracce dei sopravvissuti siciliani, ha raccolto le loro testimonianze, senza perdere di vista un inevitabile coinvolgimento emotivo. Specie davanti a punti interrogativi senza risposta, proposti nella nota metodologica introduttiva: «Cosa vuol dire morire e vedere morire centinaia di persone? Che cos'è la fame che svuota di giorno in giorno e uccide? E la fatica, e il sonno e l'odore nauseabondo dei cadaveri accatastati per terra? Cos'è il sentore delle forze che abbandonano e il pensiero che regredisce? E come si può vivere ricordando tutto questo?». Oltre a schede, tabelle, elenchi, grafici, sintetiche biografie dei deportati, le interviste ai sopravvissuti sono testimonianze compiute di come il male assoluto del Novecento colpì anche i siciliani e non in casi sparuti. Nella rete concentrazionaria tedesca finirono

con certezza 761 nati nell'Isola (94 invece sono i casi dubbi): deportati principalmente per motivi politici e catturati dai tedeschi dopo l'armistizio del settembre 1943, o considerati "asociali", tra essi c'erano anche due sacerdoti e quattro ebrei. D'Amico ha ricostruito le loro storie e la loro quotidianità prima, durante e dopo il secondo conflitto mondiale: ricchi e poveri, studenti e analfabeti, gli isolani finiti nei lager si rifiutarono in gran parte di aderire alla repubblica di Salò, soprattutto per il timore d'essere costretti a lottare contro i propri stessi fratelli, residenti in Sicilia. Comunque impossibilitati a tornare a casa, continuarono a combattere la guerra che insanguinava la penisola, anche fra i partigiani; le adesioni alla Resistenza dei siciliani, spiega D'Amico, furono dettate dall'elementare necessità di sfuggire ai rastrellamenti nazi-fascisti più che da una presa di coscienza di natura politica. Dai colloqui con alcuni dei sopravvissuti tra i deportati emerge il fatto che entrare nella dimensione del lager fosse precipitare in un universo incomprensibile di lavoro coatto e pratiche di annientamento. Le interviste, riportate anche in dialetto o in lingua parlata, mettono a fuoco la quotidianità, fatta di lavoro, percosse, ingiustizie e – fra prigionieri – di solidarietà e conflitti, la passività e lo svuotamento, e ogni forma di resistenza individuale (anche solo lavarsi la faccia) e collettiva.

Nunzio Di Francesco, originario di Linguaglossa e deportato a Mathausen, tornato a casa fu accolto con sospetto dai compaesani e additato da un prete come "pecorella smarrita". Nel dopoguerra i siciliani deportati nei lager fecero i conti con l'esorcizzazione e la rimozione, quasi con la negazione della loro esperienza devastante. Come per molti ex deportati, anche gli isolani trovarono una società pressoché indifferente, impermeabile ai loro problemi, volta alla ricostruzione post-bellica, in cui non sussistono le condizioni per comunicare esperienze così inaudite e indicibili.

In più «Il sud – scrive D'Amico – è poco interessato al superamento del fascismo perché è fortemente conservatore senza mai essere stato genuinamente fascista (almeno così si rappresenta!), e non ha mai conosciuto la RSI. Il rapido instaurarsi di un clima politico di centro-destra è la realtà del dopoguerra siciliano, mentre il problema del reinserimento dei reduci nel tessuto connettivo e sociale rimane pressoché marginale». Nella Sicilia molto conservatrice del dopoguerra nazismo, leggi razziali, deportazione e sterminio sono lontani. I sopravvissuti vivono isolati, quasi colpevoli, non sono supportati dall'Aned (non esiste una sede regionale dell'Associazione Nazionale Ex Deportati) la società è refrattaria ai loro timidi tentativi di introdurre l'esperienza concentrazionaria nella memoria collettiva. Anche nella storiografia e nella memorialistica sui campi di sterminio la Sicilia è marginale (i primi diari escono dall'oblio e sono pubblicati alla fine degli anni Novanta) e la "forbice" con il resto del Paese è evidente.

Questo libro, però, nel suo piccolo apre una breccia. Il viaggio nella memoria che hanno fatto alcuni testimoni serve, eccome. I depositari dei racconti del lager vivono in bilico tra il dolore da conservare nel cuore e la voglia di far conoscere ciò che è stato. Questi racconti sono le migliori medicine a certe malattie della nostra contemporaneità, negazionismo e revisionismo.





Per una cultura della responsabilità etica ed ambientale: esperienze in rete

Giovanni Abbagnato

Non è una novità che sono tante le forme della politica, intesa come capacità di modificare le condizioni ed i rapporti sociali. Ormai da tempo tendono ad affermarsi, almeno in ambiti più "riflessivi" del tessuto sociale, le ragioni di una modifica strutturale della società partendo da elementi comuni al genere umano come il produrre e il consumare.

Anche nel nostro Paese e nella nostra Regione, dove è ben lontana una cultura della responsabilità ecologica ed ambientale diffusa e condivisa come, per esempio, in Germania e in altre Nazioni del Nord Europa, si fanno strada esperienze, spesso originate dal basso, che tendono ad invertire una tendenza consumistica, fautrice di un malinteso senso del benessere affidato alla quantità dei beni prodotti e consumati senza alcuna verifica delle compatibilità ambientali dei processi, strutturati a monte e valle delle produzioni.

La Sicilia, terra generalmente abbastanza sorprendente, può contare su numerose realtà di notevole significato innovativo in ambito di produzioni agricole e manifatturiere, biologicamente responsabili ed alternative sul piano socio-economico. Ma, come spesso capita, tali realtà e le conseguenti esperienze sul campo, non risultano adeguatamente diffuse e condivise attraverso reti di conoscenze e di collaborazioni.

Questo oggettivo handicap costituisce un ritardo nello sviluppo culturale di una società consapevole in sempre più larghi strati so-

ciali di dovere mettere in campo un nuovo protagonismo sociale che parta dalla concretezza delle pratiche di ogni giorno, come la semplice, ordinaria pratica di fare la spesa.

Sono già tanti in Italia e in Sicilia i cosiddetti GAS (Gruppi di acquisto Solidale) che mettono insieme famiglie e soggetti singoli con in comune un approccio critico al consumo e che pongono come condizioni irrinunciabili il maggiore utilizzo possibile di prodotti locali provenienti da colture e sistemi di fabbricazione compatibili sul piano ecologico ed etico. Un modo concreto per affermare principi di equità e solidarietà tra i soggetti associati, i produttori e i loro lavoratori, nonché i popoli sfruttati dei Paesi sottosviluppati. In Sicilia si è messa su una buona rete di GAS che interagiscono tra di loro e con altre realtà associative significative in questo campo come Siqillyàh, un'associazione che riunisce realtà territoriali di tutta la Sicilia e si propone come riferimento per le altre esperienze

nazionali di consumo critico ed economia "altra", con il fine di praticare sistemi alternativi esportando un'idea diversa e non stereotipata della Sicilia. Il ruolo e la vocazione di Siqillyàh a costruire reti ampie sono stati confermati nel giugno scorso quando ha organizzato il raduno nazionale dei GAS in Sicilia. Una tre giorni di mercatino, conferenze, dibattiti e feste alternative svoltasi nella bella cornice madonita delle Petralie che si ripeterà anche quest'anno allargando i suoi confini in altri territori siciliani.

Ma il campo delle iniziative è ulteriormente arricchito da un mercato equo biologico locale chiamato 'a feraBio che si svolge una volta al mese in buona parte delle città siciliane. 'A feraBio, che si svolge a Palermo da dicembre ogni terza settimana del mese, nasce dall'incontro con altre "fere" siciliane e vuole favo-

rare i consumatori per acquistare prodotti alimentari biologici e articoli dell'artigianato, tipici e locali, direttamente dai produttori agricoli o commercializzati attraverso la rete del commercio equosolidale e le iniziative di solidarietà sociale.

Ma anche 'a feraBio di Palermo, come le altre iniziative collegate che in questa fase si stanno intrecciando in Sicilia, vuole avere un carattere complesso che viene efficacemente sintetizzato dal manifesto dell'iniziativa palermitana che recita: "Un mercatino bio equo locale, per costruire il rapporto campagna città, per fare la spesa risparmiando, un'opportu-

nità per sostenere il commercio equo e solidale e la promozione sociale. Un luogo per incontrarsi, una scelta per lo sviluppo sostenibile, un'occasione di intrattenimento per i più piccoli, uno stimolo per i più grandi".

Davanti a questa "politica" dell'innovazione nella tradizione, la politica "altra", quella fatta dai politicanti di tutte le fazioni, purtroppo non ignorabile, appare sempre più autoreferenziale e fine a se stessa, anzi fine a loro stessi politicanti. Basteranno queste iniziative di economia solidale ed alternativa a immettere nei nostri tessuti sociali elementi di contraddizione all'interno dei vecchi sistemi e nuovi percorsi progettuali per società più giuste e solidali?

E' presto per dirlo e forse non serve dirlo. E', forse, più utile fare e pensare in modo naturalmente ed eticamente nuovo ed anti-conformista.

La Sicilia può contare su numerose realtà di notevole significato innovativo in ambito di produzioni agricole e manifatturiere, biologicamente responsabili ed alternative sul piano socio-economico

Il Nobel per la pace alle donne africane

Petizione online delle associazioni umanitarie

Gilda Sciortino



**WALKING AFRICA
DESERVES A NOBEL**

Nobel Peace Prize for African Women

Sono ancora poche migliaia, ma si pensa che le aspettative non saranno deluse, le firme della petizione lanciata, nell'ambito della "Campagna per assegnare il Premio Nobel alle donne africane", dal "Cipsi", coordinamento di 45 associazioni di solidarietà e cooperazione internazionale operante dal 1982 in Asia, Africa e America Latina, e dall'associazione "ChiAma l'Africa", impegnata dal '99 ad esercitare un'azione di pressione sui governi, le istituzioni nazionali e quelle internazionali affinché adottino iniziative concrete per la pace e lo sviluppo del Continente Nero. Un'iniziativa che si sta rivolgendo ad uomini e donne del mondo dello spettacolo, della cultura, dello sport e dell'arte, ma anche a cittadini più comuni.

"Appoggiarla significa riconoscere e valorizzare il ruolo, tanto significativo quanto spesso dimenticato, che hanno nella società le donne in genere ed africane in particolare - afferma Guido Barbera, presidente del Cipsi -, protagoniste trainanti sia nei settori della vita quotidiana sia nell'attività politica e sociale. L'Africa, del resto, cammina con i piedi delle donne. Ogni giorno centinaia di migliaia di esse percorrono le strade del Paese alla ricerca di una pace durevole e di una vita dignitosa. Gran parte di loro fanno anche fino a 20 chilometri per portare l'acqua alla famiglia. Poi vanno, sempre a piedi, al mercato, dove, per tutta la giornata vendono quel poco che hanno, per portare la sera a casa il necessario per nutrire i propri piccoli. Riproducendo, così, ogni giorno, il miracolo della sopravvivenza. Spesso hanno sulle spalle i figli che ancora non camminano. A volte, anche se non sono i loro. Perché nell'Africa delle guerre e delle malattie, l'universo femminile sa accogliere, nella propria famiglia, anche quelli che sono rimasti orfani".

E sono in maggioranza proprio le donne a lavorare i campi in una terra che, solo a causa del sesso, quasi mai appartiene a loro. Ad

esse, che controllano il 70% della produzione agricola, che generano l'80% dei beni di consumo e assicurano il 90% della loro commercializzazione, è quasi sempre impedito di possedere un pezzetto di terreno. Nonostante siano proprio quelle che, con più coerenza, nell'Africa troppo spesso segnata dal malgoverno e dalla corruzione, assicurano la speranza del cambiamento e della democrazia.

"La nostra proposta - conclude Barbera - nasce proprio a partire dalla constatazione del ruolo crescente che le donne africane hanno acquisito nella vita quotidiana del loro Paese. Loro, che da decenni sono protagoniste in settori come quello della microfinanza: dalle storiche tontine dell'Africa occidentale fino alle forme più elaborate di microcredito in tutte le parti dell'Africa. Microcredito che ha permesso la nascita di migliaia di piccole imprese. Le africane sono molto capaci nell'organizzazione della gestione dell'economia. Esistono, infatti, migliaia di cooperative che mettono insieme donne impegnate nell'agricoltura, nel commercio, nella formazione, nella lavorazione di prodotti agricoli. Stanno, poi, svolgendo un ruolo sempre crescente nella definizione e nella ricerca di forme autoctone di sviluppo economico e sociale, attraverso l'organizzazione capillare delle attività economiche e sociali nei villaggi, come anche nella difesa della salute, soprattutto contro il morbo dell'Hiv e della malaria. Svolgono spesso formazione sanitaria nei villaggi, continuano a difendere e a nutrire la vita dei loro figli, a lottare contro le mutilazioni genitali, a curare i più deboli e indifesi, riescono a organizzarsi per mantenere la vita anche nelle situazioni più tragiche, in un impegno politico spesso capillare e non riconosciuto. Molto spesso con il rischio di subire violenza e sopraffazione".

L'obiettivo dell'iniziativa è di raggiungere, entro febbraio 2010, il maggior numero possibile di firme - si parla di due milioni - sostenendo in tal modo "non una campagna per l'attribuzione del Nobel ad una singola persona o ad un'associazione, ma una sorta di Nobel collettivo". Una proposta sicuramente atipica, ma che serve a far conoscere il protagonismo delle donne africane e a privilegiare, nei rapporti di cooperazione, proprio le loro organizzazioni.

Si può aderire firmando on line la petizione attraverso il sito www.noppaw.org. Ci si può, poi, mettere in contatto con la segreteria della Campagna, chiamando il tel. 06.5414894 o scrivendo all'e-mail info@noppaw.org. Si può, infine, versare un contributo di qualsivoglia entità sul conto corrente n.127284 - ABI: 05018 CAB: 03200 IBAN: IT45G 05018 03200 000000127284 - presso la Banca Popolare Etica. Si andrà in questa maniera a finanziare le varie attività della campagna ed i costi per l'elaborazione del materiale informativo, che tutti potranno utilizzare nelle attività di sensibilizzazione.

“M’illumino di meno”, il 12 febbraio la giornata del risparmio energetico

Si celebrerà in una veste completamente rinnovata la sesta edizione di “M’illumino di meno”, la “Giornata del Risparmio Energetico” lanciata dalla popolare trasmissione radiofonica Caterpillar, in onda su RAI Radio 2. Dopo il successo degli anni passati, con l’adesione di migliaia di ascoltatori e di intere città sia

in Italia sia all’estero, l’intento per il prossimo 12 febbraio è di ritrovarsi tutti uniti, a rispettare un simbolico “silenzio energetico” trasformato in un invito a partecipare a una festa dell’energia pulita.

“In questi anni - dicono i promotori dell’iniziativa -, grazie al supporto di istituzioni, scuole, associazioni, aziende e privati cittadini, abbiamo contribuito alla diffusione di una maggiore consapevolezza sulle conseguenze del consumo indiscriminato di energia. La riduzione degli sprechi e l’attenzione nei confronti delle fonti alternative sono, così, diventate parole d’ordine familiari per i nostri ascoltatori. Sulla scia di questa nuova sensibilità, è giunto il momento di fare un passo avanti rispetto allo spegnimento simbolico in nome del risparmio e di proporre un’accensione virtuosa all’insegna dello sviluppo delle energie rinnovabili. Abbiamo imparato a risparmiare, ora impariamo a produrre meglio e a pretendere energia pulita”.

Partendo dalla considerazione che, allo stato attuale della ricerca tecnologica, è già possibile produrre energia con il sole, il vento, il mare, il calore del terreno o con le biomasse, “M’illumino di meno” fa appello all’inesauribile ingegno italico invitando studenti, precari, aziende in crisi, amministrazioni comunali a misurarsi con la “green economy”, adottando un sistema pulito per

accendere tutti insieme le luci dalle 18 alle 19.30 di venerdì 12 febbraio. L’intento è, del resto, duplice: da un lato verificare in prima persona che le tecnologie attualmente disponibili sono efficaci e rappresentano alternative realistiche, dall’altro dare un segnale simbolico di fiducia nelle energie rinnovabili e nello

sviluppo di un modello di economia sostenibile.

Così, in numerose piazze “spente” di tutt’Italia si accenderanno luci “virtuose”, alimentate a energia rinnovabile, ma si faranno anche dimostrazioni creative di consumo efficiente per testimoniare il passaggio da un sistema ormai al collasso a una gestione più “illuminata” del nostro futuro. La campagna di “M’illumino di meno”, in effetti, è già partita ai primi di gennaio e sta cercando di dare il più possibile voce al racconto delle idee particolarmente interessanti e innovative per produrre e distribuire l’energia in modo pulito, responsabile e sostenibile. Una “torcia a energia pulita” sta, per esempio, viaggiando per l’Italia, sul modello del tragitto della fiaccola olimpica, alla ricerca di punti di rifornimento a fonti rinnovabili, e giungerà a Roma per “accendere” la festa del 12 febbraio.

Chi è interessato a dare la propria adesione simbolica o partecipare attivamente, può farlo attraverso <http://milluminodimeno.blog.rai.it>, il sito Internet dal quale potrà anche scaricare tutti i materiali necessari

a diffondere l’iniziativa nei posti di lavoro, a scuola, nella propria città, ovunque lo ritenga possibile.

G.S.



Navarra Editore, corsi di editing, grafica e marketing editoriale

Lavorare in casa editrice: dal manoscritto al libro”. Un obiettivo non semplice ma possibile da raggiungere. A rendere la strada meno in salita, bandendo improvvisazioni e manie di protagonismo, è la Navarra Editore che, partendo dal desiderio di fornire strumenti teorici e pratici a chi vuole lavorare nel mondo dell’editoria in maniera professionale e al passo coi tempi, propone tre diversi percorsi formativi che tengano conto delle diverse figure professionali richieste in questa realtà.

Così tra marzo e aprile, in sei week-end intensivi, si svolgeranno i corsi di Editing, Grafica per l’Editoria e di Marketing editoriale, per partecipare ai quali bisogna inviare la richiesta entro il 20 febbraio all’indirizzo di posta elettronica corsi@navarraeditore.it.

Le lezioni saranno curate interamente dal personale della casa editrice, con il coinvolgimento di alcuni professionisti del settore che forniranno conoscenze mirate e specifiche. Ogni percorso è a numero chiuso, fino ad esaurimento dei posti disponibili. Si preferisce, infatti, lavorare con un numero limitato di allievi, da 15 a non oltre 30, anche perché i migliori potranno partecipare ad uno stage di due mesi presso la struttura della Navarra Editore.

“Il lavoro in casa editrice è un lavoro appassionante ma difficile. Quello che è indispensabile - spiega Ottavio Navarra, senza ombra di dubbio l’editore - è l’amore per i libri ma anche una grande professionalità. Molto spesso, però, chi sogna di entrare a far parte di questo mondo non ha la consapevolezza di quali siano realmente le figure professionali che lavorano al suo interno e quali le sfide del mercato editoriale. Per questo motivo, abbiamo deciso di proporre tre percorsi che considerino diversi mestieri, sia quelli orientati alla cura del testo (il lavoro in redazione, l’editing, la grafica editoriale) sia quelli legati alla gestione e alla promozione (area commerciale e marketing, ufficio stampa ed eventi)”.

Ogni modulo avrà la durata di 20 ore, suddivise in due fine settimana: l’editing il 5, 6, 7 e il 12, 13 e 14 marzo; il modulo di grafica per l’editoria il 19, 20, 21 e il 26, 27 e 28 marzo; infine il marketing editoriale il 9, 10, 11 e il 16, 17 e 18 aprile. Per qualunque informazione, anche rispetto ai costi, si può chiamare il tel. 091.6119342 dal lunedì al venerdì, dalle 9.30 alle 13.30.

G.S.

Etna, Madonie, Nebrodi: i parchi siciliani come traino per il turismo eco-sostenibile



I grifone, l'aquila reale, il suino nero, il cavallo di San Fratello. Animali rari che popolano i Nebrodi, polmone verde della Sicilia e luogo dove oggi è possibile addentrarsi grazie ai sentieri tracciati e ai rifugi recuperati: tra questi Palazzo Zito di Cesarò, Palazzo Portera di Mistretta e Palazzo Vegna di Santo Stefano di Camastra. La straordinaria biodiversità e un paesaggio che varia dagli ambienti umidi fino ai deserti, ma che è segnato dalla presenza armoniosa dell'uomo, caratterizza invece le Madonie, area che abbraccia 15 paesi ricchi di cultura, identità e ricchezze gastronomiche. La possibilità di degustare prodotti di qualità come il pistacchio, le fragole, il vino, ma anche di divertirsi nelle stazioni sciistiche di Linguaglossa e Nicolosi, sono invece i punti di forza di un territorio dove a dominare la scena è l'Etna, vulcano e montagna più alta d'Europa, simbolo positivo dell'Isola. Tre territori diversi, altrettanti parchi, costituiti oltre vent'anni fa e ormai parte integrante delle popolazioni e dei Comuni che racchiudono dentro, come in una fortezza di natura inespugnabile. Impor-

tantissimo il ruolo che hanno giocato nel garantire la salvaguardia del nostro territorio: senza i parchi, probabilmente, la ricca biodiversità, la flora e la fauna della nostra isola sarebbe stata saccheggiata come è accaduto per le coste. Forse anche per questo, negli ultimi venti anni, è cambiato molto anche l'atteggiamento dei siciliani nei riguardi di queste aree: da una iniziale avversione, oggi circa il 70 per cento della popolazione si ritiene favorevole ai parchi intravedendovi un volano di sviluppo socio-economico per i territori in cui insistono. Ed è proprio della loro integrazione e della possibilità di creare occupazione attraverso una spinta al turismo sostenibile ed ecocompatibile, che si è discusso durante un incontro che si è svolto nella Sala Gialla di Palazzo dei Normanni.

“La pista altomontana, la maratona internazionale e i percorsi per gli ipovedenti e per i non vedenti – spiega Ettore Foti, commissario straordinario del parco dell'Etna – sono le ultime iniziative a cui abbiamo dato vita per una fruizione più completa della natura”. “La nostra idea – spiega invece Angelo Aliquò, del Parco delle Madonie – è trasformare l'area in un grande parco dei divertimenti, con una pista ciclabile lunga e montuosa. Ma il nostro obiettivo è anche fare integrare maggiormente paesi come Cefalù che sono poco vicini all'identità della Madonie”. Che ha continuato “nelle Madonie creeremo anche la più grande pista di Mountain bike del Mediterraneo. L'ente Parco ha comprato le prime 40 biciclette che saranno affidate a due società di giovani di Castellana Sicula e di Collesano. Un modo per creare occupazione e turismo. Con l'azienda foreste, infine, si sta definendo un progetto importante per la sistemazione di oltre 200 chilometri di sentieri”. Per Nino Ferro, commissario del Parco dei Nebrodi “è fondamentale continuare nell'opera di recupero delle infrastrutture, della sentieristica e delle aree attrezzate che hanno permesso una vitalità e un rapporto più intenso con questo grande polmone verde della Sicilia ricco di natura e di risorse”. Ferro ha anche illustrato il progetto “life” per la bonifica delle zone umide realizzato con le università di Palermo e Catania.

G.C.

Una “Banca del tempo” anche per gli amici a quattro zampe

Sino a ieri eravamo solo noi, per così dire, “umani”, a poterci scambiare quel bene prezioso che è il tempo. A pensare a questo sistema di “mutuo aiuto”, attraverso il quale le persone hanno la possibilità di “trasmettersi” reciprocamente attività, servizi, saperi, recuperando abitudini ormai perdute, tipiche dei rapporti di buon vicinato, è sempre stata la “Banca del tempo”, regolamentando transazioni non basate sulla circolazione di denaro. Ora, grazie all'Aidaa, Associazione italiana difesa animali e ambiente, ne potranno godere anche gli animali, vedendo gli amanti dei nostri amici a quattro zampe, pronti a mettersi a disposizione per accudire un gatto, dare da mangiare al canarino o semplicemente trascorrere del tempo con un simpatico cagnolino al posto del padrone, impossibilitato a prendersene cura. Il servizio è funzionante su scala nazionale e ha già ricevuto un centinaio di richieste. Aperto anche a coniglietti e criceti, è ovviamente gratuito. L'unica condizione posta dall'associazione è che “chi ha bisogno che qualcuno accudisca il suo animale deve poi

contraccambiare con un'offerta pari o superiore a quello della richiesta, mentre chi offre il suo tempo non per forza deve richiedere quello di un altro in cambio”.

“Ci pensavo da tempo - spiega Lorenzo Croce, presidente nazionale dell'Aidaa -. L'estate scorsa abbiamo varato l'elenco delle “badanti per animali”, che riproporremo ampliato a giugno, mentre ora vogliamo invitare tutta la gente a mettersi a disposizione per accudire i cuccioli domestici. Sistema ovviamente aperto anche a canili e rifugi privati”.

Alla particolare “Banca del tempo” possono iscriversi tutti i cittadini italiani ed extracomunitari amanti degli animali ed in regola con i documenti di residenza o soggiorno in Italia. Le richieste e le offerte vanno inviate con almeno una settimana di anticipo a bancanimali@libero.it, precisando il luogo di residenza e quello in cui si intende chiedere o donare il proprio tempo libero.

G.S.



La reciprocità civile per una cittadinanza sociale

Giuseppe Lanza

La reciprocità, secondo Aristotele, è il «legame sociale», che tiene assieme la vita della polis, e si estende dalle relazioni amicali e parentali a quelle civili, economiche, politiche.

La parola latina *reciprocans* etimologicamente deriva da *recus* (indietro) + *procus* (avanti): ciò che viene e che va, che parte e che torna vicendevolmente. La reciprocità quindi è molto più del solo scambio di doni, che certamente è una forma di reciprocità. Ma esistono forme di reciprocità poste in essere da atteggiamenti basati su interessi. Esiste, infatti, una situazione fattuale di solidarietà costituita dall'interdipendenza d'interessi sociali non solo oggettivamente coincidenti, ma anche soggettivamente connessi perché realizzabili attraverso la cooperazione degli "altri". Questo livello di reciprocità si basa su un legame funzionale: ciascuno è interessato alla situazione dell'altro, non per motivi altruistici, ma perché la realizzazione dell'interesse di ciascuno dipende dalla cooperazione con l'altro. La conoscenza razionale della situazione fattuale di solidarietà rende consapevoli della connessione degli interessi. Il paradigma egoistico del capitalismo e il paradigma coazionistico della legalità corrispondono all'esigenza di una reciprocità "individualistica", che sicuramente rappresenta un valore rispetto alla "non reciprocità" pre-hobbesiana. Ma una reciprocità siffatta, senza legami relazionali e atteggiamenti basati su valori, non riesce più a conservare e a sviluppare in forma armonica e giusta. L'Illuminismo, cui pur si deve la rivendicazione per la ragione del ruolo di progettista dell'uomo e della società, si è affidato ad un doppio contrattualismo, quello microsociale del mercato e quello macrosociale dello Stato, che ha finito per mettere tra parentesi il senso comunitario, la sua sociologia, la sua psicologia e la sua etica, ossia quegli *humus* non formali e non procedurali che danno linfa al contesto umano e assicurano all'interdipendenza sociale una carica di reciprocità primaria e secondaria, intesa come cultura ed esperienza della solidarietà e della cooperazione, alimentata non solo atteggiamenti basati su bisogni (interessi materiali), ma anche da atteggiamenti basati su sentimenti e doveri (interessi morali). Occorre riattivare forme di reciprocità che vadano oltre la connessione funzionale per realizzare le condizioni di una concezione comunitaria degli interessi. Gli interessi coincidenti e connessi diventano comuni quando ciascuno coopera alla realizzazione degli stessi per l'impulso disinteressato di aiutare l'altro. Quando ciò avviene, ciascuno sente non solo di agire in nome e nell'interesse proprio, ma come l'organo di un tutto, di una comunanza. Sentire come comuni gli interessi coincidenti dipende da qualcosa di soggettivo, cioè dal fatto che le parti si identificano l'una nell'altra o nel tutto ma in modo tale che in ciascuna sorga una "coscienza del gruppo" fondata sulla "razionalità del noi (*We rationality*)."

La reciprocità civile per una prospettiva di bene comune o di *ethos* condiviso

Secondo l'opinione dominante la reciprocità riguarda solo i "rapporti corti" della socialità primaria (i rapporti faccia a faccia) ma non può estendersi anche ai rapporti lunghi della socialità secondaria (rapporti mediati dalle istituzioni). La crisi del paradigma individualista della modernità ha riproposto la necessità di rivedere questa impostazione e di promuovere una visione solidale e sussidiaria della società.

Solo la reciprocità può infondere il suo spessore relazionale e morale nelle categorie boccheggianti della pura e astratta razionalità



delle "grandi narrazioni" (c.d. ideologie) della modernità e in particolare del mercato e dello Stato.

La linfa della reciprocità deve attraversare anche i canali della socialità secondaria (civile e politica). Le nuove concezioni dell'economia civile e della legalità cooperativa creano le condizioni perché anche i rapporti "lunghi" possano essere ritenuti "autentici" e, come tali, suscettibili anche in un discorso di reciprocità civile per una prospettiva di bene comune o di *ethos* condiviso, da contrapporre alla "reciprocità" incivile della sottocultura mafiosa.

Reciprocità ed economia

La reciprocità che ha modo di dispiegarsi nella variegata gamma dei rapporti umani, si può configurare anche come un principio di comportamento economico, tale da determinare una nuova razionalità (etica ed economica nello stesso tempo) quando è in gioco il valore d'uso o di scambio dei beni. Ormai è convinzione diffusa che l'esperienza economica possa essere intessuta anche di rapporti umani e di riferimenti valoriali e che la socialità economica non sia esclusivamente strumentale e utilitaristica, ma possa essere anche genuina e sincera: è questo l'orizzonte dell'economia solidale e relazionale, in cui la reciprocità prende il posto dell'antagonismo, della competizione, dell'individualismo e in cui i legami identitari si sostituiscono ai legami anonimi e funzionali. Incorporata nei reticoli di familiarità, di amicalità, di vicinalità, l'impulso decisivo dell'intrapresa economica solidale è costituito dalla "passione per gli altri" e non dalla ricerca del guadagno o del profitto.

Nella società odierna l'economia della reciprocità è presente oltre che negli ambiti familiari e vicinali (servizi di prossimità, gruppi di acquisto solidali, ecc.) nelle economie diffuse e informali delle periferie metropolitane del terzo mondo, nell'economia di comunione, nel terziario dei servizi di cura, nel commercio equo e solidale e nella finanza etica, nel microcredito, nell'housing sociale, in tutte le forme di economia a movente ideale, sia *for profit* che *non profit*. È presente in campo sindacale quando si dà vita ai contratti di solidarietà, che implicano riduzioni di orario lavorativo per evitare il licenziamento dei lavoratori in esubero. È presente pure anche nella *new economy* dove, spesso la condivisione di informazione avviene gratuitamente nelle comunità virtuali, oppure quando gruppi,

La realizzazione dell'interesse di ciascuno dipende dalla cooperazione con l'altro



organizzazioni e movimenti sociali reperiscono prestazioni di natura volontaria attraverso la rete anche con l'apporto di prestazioni gratuite di artisti, banche, esperti.

Reciprocità, legalità e statualità

Il principio di reciprocità, anche nella dimensione asimmetrica dei rapporti istituzionali, deve attivare una legalità che sia nella sua forma politica (statualità) che nella sua forma civile (contrattualità) superi l'angustia di concezioni imperativistiche e normativistiche. Per altro verso la reciprocità deve radicare la legalità su obbligazioni morali e legami sociali, senza i quali essa è destinata a perdere ogni incidenza ed efficacia. La reciprocità nelle relazioni politiche di cittadinanza si presenta sempre più come una condizione di recupero comunitario delle società moderne. La democrazia procedurale non è più in grado di reggere alle spinte disgregatrici della complessità moderna, dove, ricorrendo alla terminologia di Tonnies, i cittadini non sono non già essenzialmente legati, bensì essenzialmente separati. La comunità costituisce il nuovo orizzonte della legalità e della statualità in una società animata dalla reciprocità e governata dalla sussidiarietà. In questa prospettiva anche lo scambio contrattuale di mercato può essere ricondotto nello schema della reciprocità. Il recupero dello scambio

di equivalenti nel quadro della reciprocità è conforme alla nuova concezione sociale e promozionale del diritto e della legalità. Il contratto nella giuridicità formalistica e coercitiva aveva lo scopo di stabilire le condizioni per mezzo delle quali "l'arbitrio dell'uno può combinarsi con l'arbitrio dell'altro": una teoria giuridica che discendeva dalla logica hobbesiana (*homo hominis lupus*) e che si collegava a quell'economica mandevilliana (vizi privati, pubbliche virtù): in queste lo stereotipo di riferimento era quello dell'uomo asociale, attore di rapporti basati sull'arbitrio controllato dalla possibile sanzione in caso di inadempimento o di inesatto adempimento. Si misconosceva del tutto lo stereotipo dell'uomo sociale (*homo hominis homo*) che cerca nella legge un modo di collaborazione ordinata e garantita con gli altri cittadini, che considera il contratto come lo strumento per attuare il "dolce commercio" ispirato dall'armonia sociale, in cui la moneta è mezzo di pacificazione sociale (pacatio-pacificazione è la radice latina di pagamento).

La società postmoderna solidale e sussidiaria

La società postmoderna deve prendere atto che un'economia di soggetti autointeressati, individualisti ed utilitaristi, e una democrazia di poteri e di procedure non possono risolvere i problemi della complessità odierna. Occorre affermare il valore della reciprocità solidale come base comune dell'intera società e il protagonismo della società civile come "comunità di comunità di relazioni".

La reciprocità deve superare la logica dei due tempi. Essa non deve comparire dopo che le dinamiche del potere, del denaro e della fortuna hanno prodotto i loro effetti e completato il loro ciclo, non deve intervenire a valle per riparare i guasti e correggere gli squilibri. La vera reciprocità è quella che interviene sia sulle posizioni di partenza, sia mentre i processi di acquisizione sociale si compiono fornendo ad ognuno i funzionamenti necessari per realizzare il proprio progetto di vita. Ma per far ciò non basta la solidarietà postuma del welfare, occorre invece che la solidarietà rifluisca anche nei rapporti lunghi della socialità secondaria durante il loro farsi ed il loro svolgersi.

Nasce il "Sindacato degli Animali", tutela per gli animali "da lavoro"

Tutelare e proteggere gli animali "da lavoro" e "da reddito" promuovendo, attraverso la collaborazione delle organizzazioni di tutela affettiva, nuovi diritti che permettano di arrivare a un loro utilizzo quanto più razionale possibile. E' uno degli obiettivi che si prefigge il neonato "Sindacato degli Animali", promosso a livello europeo dall'Aidaa, l'Associazione Italiana Difesa Animali e Ambiente, che tra gli altri scopi della nuova branca organizzativa ha quello di realizzare, sin da subito, una carta dei diritti degli equidi da lavoro (cavalli, asini e muli) e di puntare al miglioramento generale delle linee di gestione e mantenimento di tutti gli altri animali "da reddito".

"Volendo promuovere la tutela primaria e il riconoscimento dello status di animali "di affezione", al pari di cane e gatto, di altre specie - afferma Lorenzo Croce, presidente nazionale dell'Aidaa - il

nostro impegno immediato è volto anche a portare avanti una vera e propria battaglia contro la macellazione dei cavalli. Analogo percorso lo stiamo, però, facendo per i conigli, i criceti, i furetti e i volatili non esotici".

L'obiettivo è anche quello di arrivare ad avere figure professionalmente valide a livello regionale.

"Per questo motivo ricerchiamo avvocati, veterinari ed esperti etologi volontari che ci possano affiancare in questa dura lotta per la promozione dei diritti degli animali a livello globale. Tutto ciò partendo dal riconoscimento "de facto" dello status attuale - conclude Croce - fino ad arrivare a una sempre maggiore cultura e promozione della tutela e del diritto alla vita anche dei nostri amici animali".

G.S.

Da Rosarno a Napoli, l'immigrazione di ritorno e il problema degli spazi abitativi in Campania

Forse stanno già tremando gli abitanti dei territori dell'agro casertano e della cintura metropolitana di Napoli, da cui provengono moltissimi degli immigrati protagonisti della rivolta di Rosarno. Sembra, infatti, che stia per avvenire una sorta di migrazione di ritorno, "ma ad accoglierli non ci sarà un contesto abitativo molto diverso da quello della cittadina calabrese". A paventare questo pericolo è il libro "Da migranti ad abitanti. Gli spazi insediativi degli stranieri nell'area metropolitana di Napoli", dei geografi Fabio Amato e Pasquale Coppola, presentato nei giorni scorsi nel comune partenopeo. Un libro che prende le mosse da una ricerca, voluta dalla Regione Campania sulla condizione abitativa degli immigrati, che inquadra la situazione in Italia e in alcuni Paesi europei, scendendo poi nella specificità della realtà napoletana. Il tutto viene studiato e analizzato attraverso un'inchiesta che si avvale di 335 interviste ad immigrati in 33 comuni della metropoli e a 18 testimoni privilegiati.

"Attraverso un excursus in vari paesi europei - spiega Giovanni Laino, docente di Politiche urbane e fondatore dell'associazione "Quartieri Spagnoli" - si mette in evidenza come altrove ci siano politiche per la casa migliori e alloggi pubblici più estesi, anche perché esistono enclaves di tipo etnico dovute al passato coloniale. Da noi, invece, la situazione è tragica, pur non essendo più territori di passaggio ma luoghi di progetti stanziali dei migranti, con una presenza preponderante dei popoli dell'Est Europa". Secondo Laino, poi, merito di questo lavoro sarebbe anche quello di evidenziare la "territorializzazione" della presenza abitativa dei migranti nel napoletano, vale a dire il loro forte radicamento in alcuni territori, anche se la presenza preponderante in alcuni luoghi non li caratterizzerebbe in senso etnico".

Secondo gli ultimi dati forniti dal Comune di Napoli, i cittadini immigrati regolarmente presenti in Campania sono circa 168mila e provengono da 150 paesi. Ottantasettemila di questi vivono a Napoli, 33mila a Caserta, 32mila a Salerno, 11mila ad Avellino, 5mila a Benevento. Sempre secondo la locale amministrazione comunale, "nell'area metropolitana di Napoli, compresa anche la provincia, sono presenti in tutto circa 200mila migranti, il 65% dei quali sul territorio cittadino. A tali dati va aggiunto quello riguardante la



comunità rom che raggiunge le 2.500 presenze sul territorio, presentando inevitabilmente situazioni di grave degrado socio-ambientale". "Quando parliamo di immigrazione, quello dell'abitazione è uno dei problemi primari - spiega Giancamillo Trani, responsabile del settore immigrazione della Caritas diocesana di Napoli -. Gli stranieri vanno a occupare quel tessuto abitativo degradato in qualche modo abbandonato dagli autoctoni, come ad esempio i bassi nel cuore di Napoli. Poi, ci sono i casi limite come i ghetti. Penso a Villa Literno o a San Nicola al Varco, che hanno situazioni non dissimili da Rosarno, o ai bipiani di Ponticelli, realizzati per i terremotati dell'80 ed ora pieni di varia umanità, dagli albanesi agli ivoriani, dai rom agli stessi napoletani. Il libro in qualche modo cerca di approfondire questo disagio abitativo del migrante, ma dovrebbe indurre i rappresentanti degli enti locali a ragionare in termini nuovi sulle politiche dell'integrazione. Ma da noi è quasi utopistico parlare di dover dare una dimensione abitativa ai migranti se gli stessi autoctoni non ce l'hanno".

G.S.

Consiglio dell'Onu: a Rosarno gravi e radicati problemi di razzismo

Rivelano "problemi gravi e profondamente radicati di razzismo contro i lavoratori immigrati", le violenze di Rosarno. A sottolinearlo sono gli esperti del Consiglio dell'Onu per i diritti umani, relatori speciali sui diritti dei migranti e sul razzismo, il messicano Jorge Bustamante e il keniano Githu Muigai, secondo i quali "i diritti umani vanno sempre protetti, qualunque sia lo status dell'immigrato". In un comunicato diffuso nella città svizzera di Ginevra, sede del Consiglio dell'Onu, Bustamante e Muigai evidenziano le responsabilità del governo e degli amministratori italiani. "È necessario - sottolineano entrambi - migliorare le misere condizioni di vita e di lavoro di questi lavoratori migranti e applicare politiche in piena conformità con gli standard internazionali dei diritti umani. I compiti dello stato non si risolvono nella creazione di "task force", ma vanno molto al di là di risposte a carattere emergenziale". Il documento dell'Onu è stato pubblicato poche ore dopo l'intervento del governo egiziano, secondo cui le violenze di Ro-

sarno si inseriscono nel contesto di "una vasta campagna di aggressione" nei confronti degli immigrati africani.

"L'Italia non è un paese razzista - risponde monsignor Bruno Schettino presidente della Fondazione Migrantes della Cei - ma persistono forme di xenofobia che scaturiscono da particolari situazioni di disagio. Momenti particolari di rivolta, non determinati da un'opposizione vera e propria verso gli immigrati quanto dall'esplosione di determinati problemi sociali".

Le violenze avrebbero, dunque, hanno messo in evidenza la debolezza del sistema di accoglienza e di integrazione. "Si è trattato di vera e propria lotta tra poveri - conclude il presidente di Migrantes - e ad essere stato maggiormente sconfitto è stato il soggetto più bisognoso, l'immigrato. Occorre, invece, ricreare quel contesto di accoglienza che è stato superato dal clima di xenofobia".

G.S.

Lacrime nelle sale con “La prima cosa bella” Virzi: “Volevo fare un film sugli affetti”

Antonella Lombardi



“**G**li effetti speciali per noi europei sono le emozioni”. A ricordarlo ai più scettici è stato il regista spagnolo Pedro Almodovar, per nulla spaventato dal nuovo cinema in 3D. A dimostrarlo, riportando in auge la magica alchimia della commedia italiana “dove si piange e si ride, spesso contemporaneamente” è Paolo Virzi, giunto a Palermo per presentare il suo ultimo lavoro “La prima cosa bella”. Distribuito in 400 copie nelle sale italiane, il film regge la sfida titanica con il colossal americano “Avatar” perché, come spiega lo stesso Virzi, “non c’è effetto speciale che possa sostituire il sorriso di Stefania Sandrelli”.

Tutto comincia nell’estate del 1971, quando, assistendo alla tradizionale elezione delle miss dello stabilimento balneare più popolare di Livorno, Anna (interpretata da Micaela Ramazzotti che nella maturità cede il testimone a Stefania Sandrelli) viene inaspettatamente chiamata sul palco e incoronata “la mamma più bella”. Da allora, nella famiglia Michelucci, arriva lo scompiglio, tra gelosie, strazianti separazioni e riavvicinamenti, fino ai giorni nostri, quando la malattia della madre costringerà il figlio più grande a confrontarsi insieme alla sorella (Claudia Pandolfi) con un legame

dal quale era fuggito. “E’ la storia di un amore ritrovato – spiega il regista di *Ovosodo* e *Ferie d’agosto* – tra una madre bellissima, frivola e un po’ imbarazzante e un figlio che somiglia più a un fidanzato segreto, ombroso, anaffettivo, interpretato da Valerio Mastandrea. Non è un *amarcord* livornese, ma un ‘romanzone’. E’ un inno delle persone fragili che si sono protette dalle asprezze della vita con quell’affetto”. Nei momenti di difficoltà, tra valigie mai finite, rifugi improvvisati e lacrime ingoiate, la giovane mamma rincuora i figli cantando “La prima cosa bella”, il motivo che ha ispirato Virzi per il titolo del suo film: “Era la canzone simbolo di quell’epoca, ha vinto il Festival di Sanremo nel ‘71, anno nel quale è ambientato il film. E’ semplice, popolare ma allo stesso tempo poetica”.

“Non è un film nostalgico e non è autobiografico”, si schernisce il regista, che però precisa: “è anche vero che per raccontare una buona bugia ci vogliono robuste dosi di verità”. Così i buoni sentimenti lasciano il posto alla rabbia e al rapporto conflittuale tra presente e passato: “C’è desiderio di far pace con la vita, di tornare a casa e non sentirsi più esiliati, una sorta di archetipo letterario raccontato dall’Ulisse in poi. E allo stesso tempo c’è un omaggio alla forza eversiva di certe madri e a un sentimento che mi ha fatto pensare a una poesia di Giorgio Caproni, Pregarla, in cui si incita la propria anima a tornare a Livorno, a fare in fretta per andare a incontrare la sua mamma e dirgli quella cosa che non è mai riuscito a dirgli”. Largo alle emozioni, dunque, ma niente retorica melensa. Così, per girare una delle scene più drammatiche della pellicola, come il commiato della madre dalla vita, il regista confessa: “Ho spronato Stefania (Sandrelli, ndr) a cercare un tono stanco ma gioioso, per questo abbiamo pensato che dovesse essere euforica e un po’ ubriaca, come alla fine di una festa. E tutti abbiamo approfittato della grappa che Giovanni, il suo compagno, aveva portato sul set. E’ andata a finire che io e lei ci siamo ubriacati un po’ davvero. Risultato: loro tre in scena si sbellicavano dalle risate ed io ero in un bagno di lacrime di commozione”.

E alla fine della proiezione, in molti in sala hanno un magone. Come “un ovosodo dentro, che non va né in su né in giù”. E’ la prima cosa bella del cinema italiano.

Cinema, un “Nine” senza atmosfere

Che Bob Marshall abbia avvertito la necessità di dichiarare pubblicamente che il suo musical “Nine” (2010) non è un remake di “8 ½” (1963) di Fellini, la dice lunga sulle intenzioni irrealizzate dell’opera.

Certo non di remake si tratta infatti (del resto come si può imitare, senza precipitare nella goffaggine, il genio?), ma d’un pastrocchio visivo pensato a tavolino, mix di velleità artistico-commerciali (visto il discreto successo dell’omonimo musical di Broadway, perché non tentare la strada del cinema?), “omaggio” sbilenco alla memoria dell’unico regista italiano che abbia conquistato (e mantenuto) l’empireo filmico dello zio Sam.

Fellini, è universalmente noto, nell’immaginario collettivo cinematografico USA rappresenta (forse non a torto) il vertice massimo – ma non senza equivoci – del “piccolo” cinema nazionale. Prima o dopo doveva succedere. E qui, appunto, nel passaggio-omaggio

del testimone da “8 ½” a “Nine”, Marshall perde letteralmente tutti i pezzi, lasciando sul terreno un’aria stagnante di disfatta camuffata da “grandeur” (c’è anche un numero dedicato alla Francia), imbellettata dalle dive del momento.

Risultato deprimente: la crisi d’ispirazione che fa di “8 ½” un capolavoro, trasforma il film di Marshall in una fiacca baraonda di numeri singoli (affidati alle “dive-film”) svuotata e deprivata di quell’atmosfera magico-realistica tipicamente felliniana, a cui le dichiarate ossessioni erotiche del regista riminese (harem compreso), i fantasmi del passato, il ritorno all’infanzia, gli incubi religiosi, le fughe, davano quella compatezza estetica necessaria ad assemblare, nel disordine mentale, un capolavoro paradossalmente stilisticamente perfetto, unitario e visivamente strabiliante.

Franco La Magna

Dalla tv ai McDonalds e ai nomi "esotici" Siamo tutti americani, forse anche troppo

Giuseppe Cali



“Jennifer, lassa stari ‘u picciriddu! Jennifer, un ti cci portu cchiù! Jennifer mi stai scippannu...”. “Kevin, un ti ‘ngrasciari! Kevin, un t’alluntanari! Kevin, dacci ‘a manu a to patri! Ma picchi un mi vo sentiri?!”

Domenica pomeriggio di fine gennaio. Rinfrancato da un pallido sole e memore delle piogge torrenziali dei giorni precedenti, ho lasciato che le mie gambe mi portassero fino ai giardini di Piazza Indipendenza, da pochi anni meta domenicale delle famiglie palermitane, almeno da quando è stata trasferita là una parte delle gieste “sfrattate” dal Foro italico, per ripristinare l’antica “passeggiata al mare”.

Ma, torniamo a bomba.

Mentre, a mo’ di girasole, seguivo col volto “...i raggi del pianeta / che mena dritto altrui per ogni calle.”, assistevo divertito allo spettacolo gratuito (e per questo più gradito) fornito da alcune mamme, che “elargivano consigli” ai loro figli, tutti rigorosamente forniti di nomi di battesimo, riecheggianti il “bel mondo” hollywoodiano: Jennifer, Kevin, Brad, Samantha, Jimmy, Connie ed altri ancora, davano tutti molto da fare ai rispettivi genitori.

Né mancavano all’appello i nostri cari nomi siciliani, adeguatamente adattati e camuffati: Rosy, Tony, Kety, Tom, Gerry e chi più ne ha più ne metta.

Insomma, comincio a spazientirmi: dove sono finiti Totò, i Ciccio, i Pippo o Peppe, i Tanino, i Mimmo? e dove le Maria, le Rosalia, le Rita, le Nina, le Caterina?

Spariti e sparite!

Ingoiati tutti dall’onnivoro americanismo, che domina, ahinoi, la nostra amata Italia e che, a quanto pare, ha portato a compimento un lento, subdolo e inesorabile processo di identificazione, con gli usi e costumi d’oltreoceano, a discapito dei nostri, più antichi e più ricchi di storia e di valori.

Non è un caso, dunque, che siano proprio i ceti più bassi della nostra società, ad aver mutato il proprio DNA, a partire dall’assegnazione di un nome, che identificherà per tutta la vita i loro figli, non più con le nostre robuste radici, bensì con quelle rachitiche statunitensi.

Potrebbe mai una coppia americana chiamare il proprio figlio Salvatore o la propria figlia Rosalia? Ovviamente no!

Eppure qui, in questo nostro “incredibile” Paese, leader mondiale

nella moda e nella gastronomia, gli strati meno abbienti seguono le mode dei “barbari invasori”, dimentichi del fatto che siamo stati noi a scoprire l’America e non viceversa.

Con questo non voglio affermare che bisogna rifiutare, a priori, tutto quanto provenga dagli U.S.A.: basti pensare al Rock ‘n Roll, al Jazz e agli altri ritmi musicali, importati con lo sbarco in Sicilia, nell’estate del 1943, o alla grande letteratura, di cui Hemingway è un illustre rappresentante, o all’arte di Pollock e a quante altre cose hanno arricchito la nostra già feconda cultura.

Quello che occorre deprecare è l’assimilazione passiva di usi, costumi e mode, che sono altro da noi e che, soprattutto, impoveriscono il nostro retroterra culturale, minandolo alle fondamenta, come un tarlo insidioso, una muffa corrosiva.

Perché i nostri bambini (e purtroppo non solo loro) preferiscono la festa di Halloween a quella dei morti, indossando macabri travestimenti e riempiendo le case di stupide zucche intagliate? Perché i nostri alunni (appoggiati, a dire il vero, dai genitori) storpiano ad arte i loro nomi di battesimo, dando vita a ridicoli ibridismi?

Perché i nostri ragazzi amano affollare i Mc Donald, a spese delle nostre gloriose rosticcerie e dei nostri cibi “di strada”?

Perché i nostri canali televisivi trasmettono quasi esclusivamente format provenienti dagli U.S.A., consistenti in demenziali quiz a premi e reality show votati alla volgarità e al turpiloquio? Queste sono le domande che dobbiamo porci.

Questa è l’America alla quale non dobbiamo, non vogliamo, non possiamo somigliare.

Per la cronaca. Che fine hanno fatto Jennifer e Kevin?

Data la loro difficoltà a riconoscere l’autorità materna e la loro incapacità a seguirne i consigli, si sono “beccati” entrambi una sonora “timpulata”, di quelle che oggi rischiano una denuncia per maltrattamento e abuso.

“O tempora, o mores!”.





Realizzato con il contributo
dell'Assessorato Regionale
Beni Culturali Ambientali
e P. Istruzione